

4. VI. c

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI
POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 7°, N° 164.

ROMA, 20 Febbraio, 1881.

Prezzo Cent. 40.



ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arrotondo Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILÈ, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla Direzione della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'insertioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami o cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LA PROTEZIONE AGRARIA IN FRANCIA	Pag. 113
IL PROGETTO DI LEGGE PER NUOVI LAVORI STRADALI E IDRAULICI	114
GRECIA E TURCHIA	116

QUARESIMA E CARNEVALE (<i>M. Pratesi</i>)	118
CARLYLE (<i>H. Z.</i>)	122
A PROPOSITO DEI FLAGELLANTI (<i>Cesare Bragaglia</i>)	124

GLI ARCHIVI NOTARILI. Lettera al Direttore (<i>X.</i>)	126
--	-----

BIBLIOGRAFIA:

Favole italiane di celebri autori, illustrate da 31 disegni di V. Bignami e D. Parloni	127
<i>Heinrich Leo</i> , Aus meiner Jugendzeit. (Dalla mia giovinezza.)	ivi
<i>Telesforo Sarti</i> , I Rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle tredici Legislature del Regno, con Appendici	128
<i>Alberto Marghieri</i> , Sommario delle lezioni di diritto commerciale ad uso delle scuole.	ivi

NOTIZIE	ivi
-------------------	-----

LA SETTIMANA.

RIVISTE RUSSE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sei volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

Col 1° Gennaio 1881 gli Uffici della RASSEGNA SETTIMANALE si sono trasferiti al Corso, 173, Palazzo Raggi.

LA SETTIMANA.

18 febbraio.

La Camera, continuandosi la discussione del disegno di legge per l'abolizione del corso forzoso, ascoltò (11-12) Pon. Morana relatore. Egli naturalmente rispose ai diversi oratori contrari o in ispecie agli on. Minghetti, Luzzatti e Maurogonato, e quindi trattò delle varie questioni che si connettono necessariamente coll'abolizione del corso forzoso. Venne poi la volta del Ministro delle finanze che pur parlò a lungo (14-15) per sostenere il progetto di legge o per ribattere le ragioni degli avversari. Dichiarò che il governo sa benissimo di assumere una grave responsabilità coll'abolizione del corso forzoso, la quale necessariamente dovrà essere eseguita colla maggiore prudenza; ma il merito della vittoria spetterà tutto al paese, il quale col migliorare le proprie condizioni economiche rende possibile il gran fatto del ritorno della circolazione metallica. La Sinistra accolse con applausi la fine di questo discorso. Al quale risposero per fatti personali gli on. Branca, Favale o Luzzatti; quest'ultimo volle particolarmente rettificare alcune asserzioni del relatore e del ministro intorno alle cifre statistiche da esso oratore esposte. Raccomandò inoltre caldamente al Governo di pensare ai dazi d'uscita e alle tariffe ferroviarie in relazione al ribasso dell'aggio. — Prima di passare alla discussione degli articoli furono portati innanzi (16) due ordini del giorno; l'uno dell'on. Massari che invitava il governo a presentare i progetti di legge sulla perequazione fondiaria e sul riordinamento delle finanze comunali; l'altro dell'on. Seismit-Doda e di parecchi altri deputati, informato al principio della libertà delle Banche, e che invitava il governo a presentare un progetto di legge per istabilire le norme e le garantigie mediante le quali possano sorgere ed operare nuovi Istituti di emissione. Il primo di questi ordini del giorno venne ritirato dall'on. Massari dopo alcune dichiarazioni del Presidente del Consiglio; e del secondo (ormai rigettato dalla Commissione) si tratterà nuovamente all'art. 22 del progetto in discussione. Invece fu approvato l'ordine del giorno della Commissione così concepito: « La Camera invita il governo a concorrere alla riunione di quelle conferenze internazionali, che potranno essere promosse collo scopo di determinare un regime monetario, il quale accomuni nello

stesso interesse il maggiore numero possibile di Stati. » Nella seduta del 17 si discussero e approvarono gli articoli del progetto di legge sulla Cassa per le pensioni civili e militari, il quale, com'è noto, si riannoda direttamente a quello dell'abolizione del corso forzoso. Parlarono sull'articolo 1 l'on. Maurogonato, sul 2 l'on. Ricotti, il quale fece un lungo ed importante discorso volendo dimostrare l'erroneità di parecchi dei calcoli fatti dal Ministro e dalla Commissione. Risposero il Ministro delle finanze, e più specialmente il relatore on. Simonelli. Giunti agli articoli del progetto per l'abolizione del corso forzoso, ne furono discussi (18) soltanto i tre primi ai quali si contrapponeva un emendamento firmato dagli on. Minghetti, Maurogonato e Lanza diretto a respingere i biglietti di Stato. Questo emendamento, non accettato dal Ministero e dalla Commissione, ebbe alla votazione per appello nominale 59 voti favorevoli sopra 298 votanti. Si notò che parecchi uomini di Destra, come gli on. Luzzatti e Fano, votarono contro l'emendamento Minghetti. L'appello nominale fu replicato per l'articolo 1° che dichiara la cessazione del Consorzio degli Istituti di emissione col 30 giugno 1881, ch'ebbe l'approvazione unanime di 310 voti.

La Camera, mentre discuteva i due notevoli progetti sopraccennati, si è pure occupata di cose minori. E così, dopo la votazione a scrutinio segreto del progetto di legge sulle tasse di fabbricazione degli olii di seme di cotone (180 voti favorevoli, 84 contrari), approvò (11) la elezione del 1 collegio di Napoli in persona del Principe di Belmonte. Nella seduta antimeridiana del 14 si approvarono cinque piccoli disegni di legge: Restituzione dell'ufficio di Pretura dei Comuni di Bagni di S. Giuliano e Vecchiano alla sua antica sede di Bagni di S. Giuliano; Aggregazione del Comune di Feletto al Mandamento di Rivarolo Canavese; Trasferimento della sede della Pretura di Minucciano in Colognola di Sant'Anastasio; Aggregazione dei Mandamenti di Piadena e Casalmaggiore al distretto notarile di Cremona; Istituzione di una seconda Pretura nel Mandamento di Asti. E nel medesimo giorno (14), ma nella seduta pomeridiana, si svolsero, senza notevoli conseguenze, alcune interrogazioni degli on. Maffei Niccolò, Dini Ulisse, Ferrini e Massari, relative a fatti che attengono alla libertà della corrispondenza telegrafica e alla pubblica sicurezza. Furono presi in considerazione (15) due progetti di legge degli on. Cordova e Germanetti per modificazioni di circoscrizioni territoriali dei Mandamenti di Linguaglossa e d'Ivrea; si annullò (16) la elezione del collegio di Torre Annunziata. Finalmente nella seduta antimeridiana del 18 si cominciò la discussione del progetto di legge per la inasequstrabilità degli stipendi e pensioni di impiegati non dipendenti dal governo, progetto combattuto dagli on. Zucconi, Plebano, Paronzo e Crispi, e difeso dal relatore on. Fusco.

— Per la passata domenica (13) il Comizio dei Comizi aveva convocato il popolo di Roma in Campidoglio a fine di approvare pubblicamente l'ordine del giorno, ch'era stato formulato nelle precedenti riunioni alla Sala Dante dai delegati di altri Comizi e di Associazioni popolari. L'ordine del giorno era il seguente: « Il Comizio dei Comizi, adunato in Roma, presenti i delegati di 100 Comizi e di 1200 Associazioni popolari, ritenuto che nella inalienabile sovranità del popolo riposa il nuovo diritto e che è dovere della democrazia promuovere la rivendicazione, invita il popolo a riconquistare il suffragio universale come uno dei diritti costitutivi di quella sovranità, da cui sorge la legge della vita nuova italiana. » Il Questore di Roma proibì la dimostrazione in Campidoglio; quindi i promotori del Comizio dei Comizi convocarono, sempre per lo stesso giorno 13, il popolo di Roma allo Sferisterio, luogo recinto

da mura e dedicato agli spettacoli. Ivi, senz'alcun disordine, dinanzi a una riunione poco numerosa, dopo brevi parole dell'on. Bovio, sul tema del già detto ordine del giorno, questo venne approvato fra gli applausi.

— Le potenze, a sentir Lord Granville alla Camera dei Lords, sono sempre animate dall'ardente desiderio di rimuovere le probabilità di una guerra fra Grecia e Turchia, e sperano di giungervi perchè, dicono, nessuna importante divergenza esiste fra le potenze stesso circa il mezzo migliore per ottenere cotesto risultato. E intanto si riferisce che l'Inghilterra siasi avvicinata alla idea della Germania e dell'Austria, di lasciare cioè Janina e Metzovo alla Turchia, ma di chiedere per la Grecia altre concessioni, le quali consisterebbero probabilmente nella cessione dei golfi di Arta e di Volo. Del resto Comunduros, pel governo greco, ha dichiarato non esser disposto ad accettare condizioni che escludano Arta e Volo. A questi luoghi ora si aggiungerebbe pure Larissa e un compenso in Tessaglia per la parte dell'Epuro. Ben presto dovrebbe vedersi se questo preteso accordo delle potenze è vero, dacchè il giorno 20 corrente dovrebbero cominciare colla Porta a Costantinopoli le trattative degli ambasciatori, i quali, a fine di raggiungere una qualche unità di condotta, sarebbero in certo modo guidati, e per comune consenso, dal conte di Hatzfeld ambasciatore di Germania.

— In Inghilterra, alla Camera dei Comuni, dopo un aggiornamento concesso agli *home-rulers*, si cominciarono a discutere gli articoli del progetto di coercizione per l'Irlanda. Un emendamento che rendeva necessari due testimoni per giustificare l'arresto di una persona sospetta di tradimento, e ch'era combattuto dal governo, venne respinto da 139 voti contro 60. Ma poichè si mena la discussione per le lunghe, pare che Gladstone chiederà la chiusura, la quale dovrebbe votarsi senza discussione. Intanto Parnell a Parigi organizza la direzione centrale della Lega agraria, i cui fondi sono collocati a Francoforte. Egli di là scrive alla Lega stessa per dichiarare che non anderà in America, ma continuerà la sua missione in Parlamento. Disapprova l'impiego della forza. Vorrebbe propagare l'agitazione agraria in Inghilterra e in Scozia, perchè il Parlamento attuale è nelle mani dei proprietari, dei manifattori, dei borghesi, che non hanno per mira la felicità del popolo. Un'alleanza fra la democrazia inglese e il partito nazionale irlandese otterrebbe uno scopo desiderato da secoli e assicurerebbe l'amicizia delle due nazioni sulle basi della fiducia e degli interessi reciproci.

— In Francia, alla Camera dei deputati, si approvò il progetto di legge sulla stampa con 428 voti contro 6.

I Francesi continuano a provvedere alla loro forza di espansione in Africa. Il Senato ha approvato l'intero progetto per la costruzione di due strade ferrate nel Senegal. E in tale occasione il ministro della marina dimostrò la necessità di raggiungere il Niger prima degli altri concorrenti.

— Il Reichstag a Berlino fu aperto (15) con un discorso letto dal conte Stolberg; il quale a nome dell'imperatore espresse la fiducia che l'accordo delle potenze riuscirà ad evitare anche turbamenti parziali della pace europea, e, in tutti i casi, riuscirà a limitarli in guisa che essi non tocchino nè la Germania, nè i suoi vicini. Il discorso poi fa osservare che i risultati economici e finanziari autorizzano i governi federali ad eseguire la riforma delle imposte per ottenere l'indipendenza finanziaria dell'impero, fornire ai governi i mezzi di alleggerire le imposte e migliorare lo stato degli operai. Fra i progetti annunziati vi ha pur quello per l'assicurazione degli operai.

LA PROTEZIONE AGRARIA IN FRANCIA.

La storia della nuova tariffa generale delle dogane in Francia è altrettanto lunga, quanto istruttiva. Il progetto, quale uscì l'anno 1876 dagli studi de' Consigli superiori dell'industria e dell'agricoltura, presentava alcuni aumenti sulle tariffe dell'Impero; ma questi erano contenuti in modesti confini e dovevano servir d'arma ai negozianti dei nuovi trattati di commercio, piuttosto che rinvigorire la protezione daziaria. Però la Commissione, eletta dalla Camera dei deputati per esaminare lo schema, consigliò di inacerbire molti dei diritti di confine, e ciò, non per artifici di trattative, sì bene per desiderio di spegnere la concorrenza forestiera. Né gli sforzi del ministero, né le opinioni della maggioranza della Camera impedirono ai partigiani della protezione di ottenere qualche vittoria, molto minore però delle loro brame smodate. E fu rotta l'alleanza fra i propugnatori degli alti dazi sui prodotti delle industrie e quelli che invocano diritti ugualmente elevati sulle derrate agrarie; perchè i primi non vollero assentire agli altri che si rincarissero, oltre una certa misura, i generi di prima necessità. Ma ora la Commissione del Senato, che è presieduta da un tenace protezionista, il signor Foray, e che ha nominato relatore generale il Poneyer Quertier, uno dei nemici più accerrimi del libero scambio, si rimette con grande zelo a rifar l'opera e tenta di nuovo, con la coalizione degli egoismi dei campi e delle fabbriche, di assicurarsi la vittoria.

L'Italia non è più disinteressata, come era un tempo, riguardo alle tariffe che toccano ai prodotti industriali; perchè alcune sue fabbriche, diventate più gagliarde, già tentano, con buona fortuna, i mercati forestieri. Tuttavia essa deve guardare con maggior sollecitudine ai dazi sulle cose naturali, che costituiscono la parte più ragguardevole e più certa delle sue esportazioni. Quindi non è inopportuno di rivolgere un primo sguardo alle proposte della Commissione anzidetta, che si riferiscono ai dazi delle materie vegetali ed animali.

La relazione, scritta dal signor Paris, che fu ministro dei lavori pubblici nel gabinetto del duca di Broglie, non è degna di ricordo, nè per novità di teorie, nè per efficacia di dimostrazioni. Come accade quasi sempre ai documenti francesi, contiene, rispetto al nostro paese, notizie e considerazioni assolutamente erronee. Essa si aggira tutta, si può dire, sulle miserie presenti dell'agricoltura francese; e ad ogni momento fa pompa dello spauracchio degli Stati Uniti. Le condizioni anormali di questi ultimi anni devono dar norma permanente alla legislazione doganale; le eccezioni si trasmutano in regole; la produzione agraria americana pare che sia atta a creare dal nulla e quindi la sua concorrenza apparisce invincibile. È strano però che, mentre le esportazioni degli Stati Uniti consistono soprattutto in cereali e farine, i dazi di questi prodotti non siano assoggettati a molto gravi modificazioni. Di fatto si propone solamente che anche i cereali inferiori (segala, avena, gran turco, ecc.) ora esenti, paghino il dazio di 60 centesimi per quintale o di franchi 1,20 se sono ridotti in farina. Invece la Commissione ha deliberato enormi aumenti ne' diritti del bestiame. Il dazio dei bovi e dei tori, che presentemente non eccede franchi 3,60 per capo e che la Camera dei deputati aveva portato a 6 franchi, salirebbe nientemeno che a 30 fran-

chi; quello delle vacche da 1,20 a 20 franchi; quello dei torrelli e delle giovenche da 1,20 a 10 franchi; quello de' vitelli da 30 centesimi a franchi 2,50; quello dei montoni e delle pecore da 1,30 centesimi a 5 franchi; quello infine dei porci da 30 centesimi a 5 franchi per capo. Queste proposte, veramente radicali, pigliano anch'esse pretesto, non ragione, dalla concorrenza americana; e diciamo così, perchè, secondo le statistiche ufficiali, l'importazione de' bovi dagli Stati Uniti in Francia non ha ecceduto 118 capi nel 1878 e 393 nel 1879. Ciò che si vuol combattere è piuttosto il commercio delle altre contrade europee e, specialmente per bestiame grosso, si mira ad offendere la produzione italiana, la quale nel 1879, sopra 253 mila capi importati in Francia ne fornì (sempre come dicono le statistiche francesi) 100 mila. E si ponga mente che nei 253 mila capi, ne sono compresi 37 mila provenienti dall'Algeria, di guisa che l'Italia fornisce quasi la metà della vera importazione forestiera. Ma l'America è un paese di esagerata protezione, laonde s'intendono e sono legittime le rappresaglie contro di essa; mentre non sarebbero ragionevoli, se si ammettesse che sono dirette, com'è veramente, contro l'Italia, la Svizzera ed il Belgio, cioè contro Stati che non respingono i prodotti delle fabbriche francesi. Noi non ci dobbiamo lasciar ingannare da queste vane apparenze, ed abbiamo obbligo di difendere con efficacia le ragioni della nostra agricoltura. L'esportazione del bestiame, e lo si è avvertito recentemente*, è in via di restringersi, benchè Francia ed Inghilterra non abbiano modificato il loro liberale reggimento daziario; che cosa avverrebbe se la Francia chiudesse il più largo e fruttuoso sbocco ai nostri allevamenti?

Nè a cotesti strabocchevoli aumenti dei dazi sul bestiame si arresta la Commissione senatoria. Le carni fresche, ora esenti, si vogliono assoggettare al dazio di 10 franchi per quintale; i grassi d'ogni sorta, che anch'essi entrano in franchigia, al diritto di 4 franchi; le uova, una delle più cospicue esportazioni italiane, muterebbero esse pure la libera introduzione colla tassa non lieve di 10 franchi per quintale. L'esenzione, che la Camera dei deputati aveva concesso al riso, è surrogata dal dazio di un franco ad ogni quintale; dazio non grave in sè stesso, ma molto pernicioso, perchè è assegnato solamente al riso europeo, mentre il riso esotico non pagherebbe che 60 centesimi. La Camera dei deputati aveva raddoppiato il dazio degli agrumi; la Commissione del Senato propone di triplicarlo e avverte che « è utile di elevare i diritti della tariffa generale tanto sui prodotti della Spagna, quanto su quelli dell'Italia, al fine di poter condurre queste potenze, se si tratterà con esse, a fare alla Francia delle concessioni sulle loro tariffe, che sono molto elevate. » Queste parole possono riuscire di qualche conforto, a chi vi scorga il proponimento di migliorare coi trattati alcuni punti della nuova tariffa; nondimeno i protezionisti francesi s'illuderebbero stranamente se credessero, con qualche mitigazione dei dazi sugli agrumi e sopra simiglianti prodotti, di poter soddisfare le giuste esigenze dell'Italia. Poi è strano che mettano insieme le tariffe italiane o quelle spagnuole, le quali han poco che fare le une con le altre. Le prime sono, in generale, moderate; mentre la Spagna partecipa colla Russia al primato della protezione del vecchio mondo.

* V. *Rassegna*, vol. VII, pag. 84.

E, altresì per far cosa gradita all'Italia, la relazione che esaminiamo propone di portare a 6 franchi per quintale il dazio sugli oli d'oliva, che ora è di 3 franchi e che la Camera aveva fissato a franchi 1,50.

Come è facile scorgere, non è breve la lista nè leggero il pondo degli aggravii, onde il Senato francese vuol gratificare la nostra agricoltura. E si badi bene che abbiain passato sotto silenzio i dazi che sostennero qualche aumento durante la discussione della Camera dei deputati e che la Commissione senatoria accetta senza modificazioni.

Niuno può dissimulare i danni che verrebbero all'Italia se, anche il mercato francese, quello che finora ha accolto con maggior favore i nostri prodotti naturali, fosse loro interdetto. Questi mali, gravi sempre, sarebbero più da temersi in un periodo, in cui il nostro paese, per ricostituire la sua circolazione metallica, ha d'uopo di accrescere notabilmente le sue esportazioni. Quindi il governo deve adoperarsi con abilità e con vigore a scongiurare la procella che il Senato francese vuol addensare sopra di noi. La stessa esorbitanza delle proposte dei nuovi dazi aiuterà il nostro Ministero degli affari esteri nell'adempimento del suo compito. Di fatto esso troverà degli alleati, non soltanto negli Stati che sarebbero più duramente feriti da un aumento dei diritti sulle derrate agrarie e sui prodotti delle fabbriche; ma anche in alcuni dei componenti l'attuale Ministero francese, i quali sono più lontani dai principii di un'esagerata protezione che da quelli del libero scambio. E del resto l'occasione propizia, per porre un argine all'invadente protezionismo, si prepara mercè la prossima convocazione della conferenza monetaria. Quando si cerca di unire tutti i popoli per la risoluzione del grande problema della moneta, non è inopportuno di chieder loro che si accordino per allargare l'ufficio internazionale delle specie metalliche, invece di contrastarlo coi dazi proibitivi.

IL PROGETTO DI LEGGE

PER NUOVI LAVORI STRADALI E IDRAULICI.

Una delle prime e più importanti leggi che verranno in campo appena terminata la discussione sull'abolizione del corso forzoso, è quella per la « costruzione di nuove opere straordinarie stradali e idrauliche », per la quale venne già distribuita la relazione della Giunta parlamentare.

Questa legge si propone di spendere nel decennio 1881-1890 le seguenti somme:

Maggior sussidio alle strade comun. oblig.	L.	10,000,000
Nuovi lavori stradali nazionali e provinciali	>	67,022,953
> a fiumi e torrenti di I ^a e II ^a cat.	>	44,000,000
> di bonificazioni	>	21,872,351
> portuali	>	29,910,000

In tutto L. 172,805,304

Dal 1891 in poi propone si spendano 35 milioni per le nuove strade provinciali di cui dà l'elenco. La relazione ministeriale che accompagna la legge dice che il governo volle con essa provvedere alla costruzione delle necessarie vie ordinarie; mettere i porti in condizione di bastare alle esigenze del commercio, dando così il necessario alimento alle ferrovie già decretate; compiere le opere di difesa ai fiumi che una grande prudenza esige, corrispondendo alle raccomandazioni fatte dal Parlamento nella discussione dei bilanci; presentare in fine un piano generale che comprenda almeno i più indispensabili lavori da eseguirsi in periodo di tempo relativamente breve, poichè il condurne l'esecuzione attraverso un periodo di tempo troppo lungo corrisponde a perdita di danaro e a differimento di vantaggi che il paese e la finanza attendono. La spesa viene ripartita in 20 milioni annui ricavabili dal bilancio ordinario, e in 12 per i primi otto anni, ricavabili dalla vendita delle obbligazioni ecce-

sastiche, il che equivale, apparentemente, a un prestito garantito sui beni ecclesiastici e adempibili rimasti invenduti o da pagarsi, e rimborsabili nel periodo di 24 anni a partire dal 1888. La spesa media annuale straordinaria dei lavori pubblici aumenterebbe in conseguenza, per l'incominciato decennio, di L. 740,215, poichè nel passato si spesero in media, comprese le opere di miglioramento, L. 28,859,785 all'anno.

Noi dubitiamo che questa legge soddisfi veramente allo scopo propostosi dal governo.

In primo luogo osserviamo che, se si voleva continuare nel sistema, che noi reputiamo erroneo, di considerare quale trasformazione di capitale le spese per nuove opere pubbliche, era preferibile emettere addirittura la rendita occorrente.

La disposizione poi dell'art. 3, che cioè il governo possa ripartire gli assegni annuali per nuove costruzioni, secondo i bisogni delle opere, ci sembra dare troppo ampia facoltà al governo, la quale potrebbe volgersi a parzialità verso i più temibili e importuni o servire a scopi elettorali. Questo dubbio si fa anche maggiore considerando che, forse per accomodare le cifre di spesa con quelle d'entrata, si è ridotta a poco più di 28 milioni la somma di 36* che lo stesso ministro aveva altra volta riconosciuto indispensabili al compimento dei lavori decretati colla legge del 30 maggio 1875. Potrebbe così il ministro riservarsi, secondo le convenienze, di non compiere qualcuna delle strade già votate, o di rimandare qualcuna delle nuove opere che ora propone. Il ministro avverte che la riduzione da 36 a 28 milioni la fece calcolando sulle economie da introdursi nei diversi progetti e sui ribassi d'asta; ma ognuno conosce come le economie che si introducono nei progetti, e i ribassi che si ottengono all'asta, tutto al più bastino per supplire alle maggiori spese che nel corso dei lavori si riconoscono necessarie.

Si propone nella legge di portare a quattro milioni l'annuo sussidio alle strade comunali obbligatorie. Questo aumento, se badiamo al progressivo sviluppo preso dai lavori di tali strade, e come al 31 dicembre 1879 rimanessero ancora a pagarsi oltre 21 milioni, e come nello stesso 1879, fra sussidi pagati, somme anticipate per lavori, studi e spese generali, occorressero oltre 5 milioni, risulta insufficiente.

Non sappiamo intendere perchè non si siano mantenute le tre categorie di strade provinciali stabilite nelle leggi del 27 giugno 1869 e 30 maggio 1875; tanto più che la speciale conoscenza che abbiamo di talune provincie ci mostra esservi, fra le proposte, varie strade che per la loro importanza e per i sacrifici che importano alle rispettive provincie meriterebbero di essere classificate in prima serie; e moltissime altre le quali provvedendo essenzialmente ad interessi comunali sarebbe stato più giusto ed equo classificarle nella terza, come ebbero a domandare le stesse provincie che le proposero. E qui dobbiamo lamentare che non si sia corrisposto alle ripetute raccomandazioni fatte dalle Commissioni parlamentari che ebbero a riferire su altri progetti di nuove costruzioni stradali, e cioè non si sia dimostrata in alcun modo l'utilità o l'importanza di ogni singola strada rispetto ai centri di popolazione, alle varie ferrovie decretate, ai porti o agli approdi esistenti; e non si siano specificate le ragioni che indussero il governo a non accettare alcune proposte delle provincie, e ad aggiungere d'ufficio strade non chieste e qualche volta anche respinte dalle amministrazioni provinciali interessate.

Non possiamo approvare che venga affidata agli uffici tecnici provinciali la costruzione delle strade che il governo

* Ridotti a 31 in seguito alla legge 21 dicembre 1879 che accordò 2 milioni per quelle opere.

sussidia per metà, massime dopo che lo stesso ministro che lo propone, in altro progetto di legge * ebbe a dichiarare che il servizio dei lavori provinciali lascia forse qualche cosa a desiderare, e dopo che l'esperienza per la legge del 27 giugno 1869 ha dimostrato che non sempre i lavori stradali sussidiati dal governo ed affidati alle provincie procedono colla debita attività ed economia.

Non sappiamo neppure intendere come mentre si dichiara riconoscere che il condurre l'esecuzione delle opere attraverso troppo lungo periodo di tempo equivale a perdita di danaro e differimento di vantaggi, si venga a proporre di rimandare al 1891 in poi la costruzione di tremila e più chilometri di strade, che fin d'ora si dichiarano così necessarie da indurre il governo a concorrere per metà della spesa; e ci spiace maggiormente dover notare che le strade la cui costruzione viene rimandata al secondo decennio appartengono per la maggior parte alle provincie meridionali, che, a tutti è noto, sono più delle altre deficienti di buone strade che aiutino la formazione di nuove fonti di ricchezza. Parte delle strade che vengono rimandate dopo il 1891 sono già iniziate; che ne sarà dei lavori fatti, di qui a 11 e più anni? È vero che il governo s'impegna fin d'ora ad accordare, dopo il decennio, e quando lo consenta il bilancio, metà della spesa, se anche quelle strade fossero già state, con suo consenso, costruite dagli enti interessati. Ma in qual modo potranno questi procurarsi i mezzi occorrenti? Sappiamo tutti, e più lo deve sapere il governo, in quali triste condizioni si trovano i bilanci provinciali e comunali, che la legge per le nuove ferrovie ha nuovamente gravati: e si viene a proporre di invitarle ad anticipare anche le spese che dovrebbe fare il governo? O le strade sono necessarie, indispensabili, e allora il governo deve in qualunque modo, anche anticipandone la spesa, sollecitarne la costruzione; ovvero se ne può rimandare il cominciamento fin dopo il 1891, e allora è poco prudente accendere desiderii, da soddisfare a lunga e indeterminata scadenza, che si convertono in ragioni di rimpianto e malcontento. I giornali ci hanno appresa la rotta del Gorzone, e quella del Bacchiglione; ambedue queste rotte erano a temersi, poichè nella stessa relazione che accompagna la legge è detto che le piene del Gorzone sono riconosciute pericolosissime e persistenti; che le arginature del Bacchiglione ove prende il nome di Canale Pontelongo sono, in generale, deboli e soggiacenti. Premessi questi timori, ognuno si aspetterebbe che d'urgenza fossero intrapresi e condotti i lavori occorrenti; ebbene, probabili ragioni di finanza indussero a proporre di compierli in otto anni. E otto anni si propone di impiegare per sistemare le condizioni dell'Adige che sono *anommalissime* e richiedono speciali provvidenze, affinchè disastri irreparabili non si rovescino sul Polesine e sul Rovighese. La navigazione del Ticino, un dì floridissima, tende a ripigliare l'antico vigore, ma vi è impedita dalla mancanza di strada alzata e dall'insufficiente altezza dell'acqua in tempo di magre. Per molteplici ragioni economiche, e perchè in seguito a derivazione d'acqua già concessa diminuirà sempre più l'altezza delle magre, converrebbe affrettare l'eseguimento delle opere più essenziali, e non vi si dovrebbe impiegare, come propone la legge, cinque anni.

Per le bonifiche e massime in seguito alle facoltà assegnate al governo dall'art. 3^o, non sappiamo approvare l'iscrizione di una somma complessiva di L. 9,500,000 a disposizione del governo onde le ripartisca fra le bonifiche dell'Agro Romano, di Orbetello, del Crati, ed altre di Terraferma, di Sicilia e di Sardegna. Sarebbe pure desiderabile che non si aspettasse otto anni a compiere le bonificazioni delle marenme

toscane, tanto più che le piene eccezionali del 1875 — non essendo compiuti i lavori — ritardarono di tre anni il compimento delle opere e recarono una maggiore spesa di un milione e mezzo. Per le opere idrauliche occorrono studi lunghi e diligenti, ma una volta fissate le opere a farsi, conviene affrettarsi a compierle perchè in poche ore non si distrugga il lavoro di anni.

La stessa osservazione di proporre il compimento dei lavori in troppo lungo lasso di tempo sembra doversi fare rispetto ai lavori portuali. I lavori di scavamenti straordinari e le opere di difesa dovrebbero, almeno per i porti commerciali più importanti, essere affrettati, anche perchè non si devii a favore di altri la corrente commerciale che si è manifestata propizia. Il tonnello della navigazione nel porto di Palermo si è più che raddoppiato dal 1861 al 1878; ma due terzi del porto sono così ingombri da alti banchi rocciosi, che impediscono l'approdo a tutto il perimetro del porto e riescono difficili e costosissime le operazioni di carico e scarico. Ci pare che sia troppo lungo il periodo di otto anni, proposto nella legge, per effettuare lo scavo nelle parti più indispensabili al commercio.

I vapori e i grossi bastimenti si rifiutano di entrare nel porto di Livorno per operazioni commerciali, stante le cattive condizioni dei fondali. Nella legge se ne propone l'escauzione in dieci anni: anche qui ci pare soverchio il tempo che si propone di impiegare.

Nel progetto di legge per lavori portuali, ripresentato il 23 febbraio 1880, vi è compresa la spesa di un milione per la scogliera a tramontana del porto di Lido in Venezia, somma concordata fra il Ministro e la Commissione parlamentare che già aveva esaminato il progetto nel 1879. Nel progetto in esame è riportato altro milione per la stessa opera, adducendo che un nuovo esame tecnico ha dimostrato non potersi accettare la riduzione concordata. Non sappiamo capire la facile adesione del Ministro ad una proposta che doveva conoscere di non poter mantenere.

Alle osservazioni da noi fatte circa i molti anni assegnati per compiere lavori urgenti, si contrapporrà il disposto dell'art. 14 che autorizza l'amministrazione a inserire nei contratti l'obbligo alle imprese di eseguire i lavori entro un periodo di tempo minore di quello corrispondente agli stanziamenti di bilancio, purchè l'anticipazione non ecceda il triennio. Ma noi giudichiamo perniciosissima tale facoltà, che già accordata per le costruzioni ferroviarie, si vuole ora introdurre in tutti i rami delle opere pubbliche, con poco accorgimento economico e politico. Infatti pochi e non sempre i migliori saranno gli accorrenti agli appalti; scarso il ribasso d'asta; e se sorgeranno, come per solito avviene, liti con le imprese, non saranno certamente queste che vi perderanno. È possibile che gli appaltatori i quali sanno di poter ricavare dal continuo scambio del danaro un interesse certamente superiore al 10 per cento, vogliano adattarsi, senza compenso di sorta, ad anticipare per tre anni le somme occorrenti per eseguire e compiere i lavori presi in appalto? Gli appalti a lunga scadenza costituiscono in generale il monopolio a favore degli appaltatori usurari.

Ad ogni momento si parla di miglioramento della classe operaia e poi si viene a proporre di dare gli appalti in modo che non vi possa concorrere il modesto capitale accumulato col lavoro e che si contenta di minori guadagni; ma vi possano solo accedere i maggiori capitalisti, i quali, facendo succedere agli appalti i subappalti, cottimi e sotto cottimi, riescono, in fine, a far pagar cara l'opera all'amministrazione e a ridurre sensibilmente la mercede al lavorante.

Nella relazione della Giunta Parlamentare, lavoro lungo ed accurato, poichè vi si esamina la necessità e convenienza

* *Atti parlamentari*, sess. 1878, N. 117 (pag. 20).

di ogni opera, si propongono notevoli modificazioni, quali: la costruzione in un solo periodo (1881-1894) delle strade che il Ministro proponeva di eseguire in due periodi 1881-1890 e 1891 in poi; l'obbligo al governo di costruire direttamente le strade proposte quando ne sia richiesto dalle provincie, o queste dimostrino di non volerle costruire; la esclusione di alcune strade proposte nel progetto ministeriale, e l'aggiunta di altre che non vi erano comprese, e finalmente la designazione e ripartizione ad ogni singola opera delle lire 9,500,000, che nel progetto ministeriale erano state messe in blocco per bonificazioni.

Le modificazioni proposte dalla Giunta migliorano sensibilmente il progetto, ma non lo rendono ancora tale da corrispondere allo scopo che la relazione ministeriale asseriva si sarebbe raggiunto con esso.

In Italia non vi sono ancora gli studi, nè quella prosperità rigogliosa dei bilanci, che ha la Francia, e che permisero al Freycinet di presentare, quasi appena fu Ministro dei lavori pubblici di quella repubblica, un buon piano generale di tutte le opere pubbliche da eseguirsi per soddisfare ai bisogni del commercio e delle industrie manifatturiere e agricole.

GRECIA E TURCHIA.

Per quanto la diplomazia europea cerchi con ogni mezzo di dare assetto più o meno soddisfacente alla questione ellenica, è ancora molto probabile che la vertenza fra la Grecia e la Turchia debba definirsi colle armi. Il governo di Atene ha già in varie occasioni espresso chiaramente il proprio pensiero. Comunduros, le cui parole, come presidente del Consiglio, hanno un grande valore, ha confessato che la lotta è fatale e che sarebbe impossibile mandare a casa un esercito di 80 mila uomini colla scusa che le potenze, per quanto riguarda la Grecia, si reputano legate soltanto platonicamente al trattato di Berlino *. Del resto, basta aver seguito lo svolgersi della quistione diplomatica, dal Trattato di Santo Stefano fino alla proposta d'arbitrato, ** per dubitare che le esortazioni alla pace possano riuscire a qualche cosa di concreto.

In Grecia e in Turchia si fanno intanto sforzi giganteschi per mettere in piedi eserciti potenti e numerosi; di già forze importanti sono scaglionate al di qua e al di là della frontiera. Secondo il tracciato imposto dalle potenze nel 1832, questa frontiera si estende attualmente dal golfo di Volo lungo le alture dei monti Otyri e dei Veluchi per tagliare la valle dell'Aspropotamos e quindi raggiungere il golfo di Arta. La Turchia certo difenderebbe con accanimento Giannina, Larissa e Metzovo che il trattato di Berlino concedeva agli Elleni, sicchè la Tessaglia o l'Epiro diventerebbero il teatro di lotte sanguinose. Se guerra avviene, per quanto da una parte e dall'altra si abbiano eserciti regolari, non è certo una campagna all'europea che dobbiamo aspettarci, ma bensì una lotta d'estermio combattuta con ardore selvaggio. L'odio fra le due nazioni è troppo intenso e di troppo lunga data; divamperà feroce non appena il primo colpo di fucile si ripercuoterà nelle montagne dell'Epiro.

L'Epiro (Albania meridionale) è compreso tra la catena del Pindo all'est; il mare Jonio all'ovest; al sud confina colla Grecia. È quasi interamente montuoso, non smentendo così la tradizione popolare albanese secondo la quale Dio, creando il mondo, si lasciò scivolare un sacco di montagne le quali, cadendo e aggruppandosi le une presso le altre,

formarono l'Albania. Questi monti non sono molto elevati e in certi altipiani fertilissimi si raccolgono prodotti abbondanti. La regione è attraversata da dieci fiumi, di cui la Vojuska è il più notevole. S'incontrano qua e là, specialmente sulle balze del Pindo, dense foreste; l'agricoltura vi è negletta; la pastorizia sovrabbondante, sicchè vedonsi ridotte a pascolo terre che, coltivate, darebbero copiosi cereali, frutti e uliveti. L'importazione supera del doppio l'esportazione; da qui la miseria economica. Numerosi i porti della costa, fra cui importanti Prevesa e Vallona; ma il commercio è assorbito tutto dagli Austriaci e dai Greci *. Città principali, Giannina, dove sono ancor vivi i ricordi di Ali Tebelen, con 30 mila abitanti; Prevesa e Arta con 10 mila; Metzovo con 6000; Delvino con 8000; poi Premeti, Butriti, Paramystia, Margarita, Parga la tradita o Suli Peroica. Interessanti le ruine pelasgiche di Camerina, Castritsa, Veliani e Castrù. Il cantone di Suli, formato da un gruppo di montagne frastagliate in fondo alle cui gole scorre l'Acheronte; Suli, immortalato da Marco Botzaris nelle lotte d'indipendenza, trovasi al nord ovest di Arta; solamente i Suliotti non si trovano più. Morti in battaglia o dispersi, non sono ormai che un glorioso ricordo. Dalla parte del mare s'innalzano gli Arocerauni, catena di montagne che forma una barriera difficilmente sormontabile da chi tentasse uno sbarco di fronte a Corfù per poi, di là, penetrare in Epiro.

La forma tormentatissima dell'Albania, la quale si estende per circa 400 miglia da Antivari a Prevesa con una larghezza di appena 160, spiega il perchè la parte sud del paese sia entrata nel movimento del mondo ellenico. Le configurazioni geografiche imposte dalla natura male si sforzano, ed è per questo che l'Epiro gravita da 3000 anni nell'orbita della Grecia. Gli Albanesi, figli dei Pelasgi al pari degli Italiani e dei Greci, anzichè progredire come questi, rimasero stazionari, quasi soffocati dal peso di una civiltà abortita, e, scordando d'essere i discendenti di Scanderberg, adoratori spauriti della potenza, rinnugarono la fede dei padri, piegarono la fronte al giogo e dettero alle armate turche i loro migliori soldati. Non tutti uguali, però. Lo Scoumbi, che serve di confine fra il nord e il sud dell'Albania, è anche la linea divisoria fra le varie confessioni cristiane. Al settentrione predomina il rito latino; al sud, il greco. I Mussulmani sono padroni assoluti nei distretti di Kurvelesch, d'Arcen e di Mart; formano la maggioranza nelle città di Elbassan, Berat, Agyrekast; diminuiscono verso il mezzogiorno; mentre l'ortodossia greca regna quasi sovrana nella Ximaria, a Metzovo, nei distretti di Giannina, di Prevesa e di Arta.

Il raia, servo cristiano, abituato da quattro secoli sotto la sfera dei proprietari mussulmani, conduce in tutte le vallate centrali dell'Epiro un'esistenza da ilota; non parla che l'albanese; è a tutto indifferente; patria, libertà sono per lui nomi vani; non teme che la forza; non si piega che alla forza; la forza adora; vero bruto reso anche più bruto dalla paura. Le terre che formano il pascialik di Giannina sono invece essenzialmente elleniche. I timidi raia della Musacchia, i rarissimi montanari di Suli, i cittadini di Giannina, i nomadi pastori di Metzovo, cresciuti nella stessa fede, avvezzi a confortarsi nella stessa speranza, guardano alla Grecia come a un raggio di luce, come a un'arca santa di pace. L'idioma greco acquista ogni giorno un grande prestigio fra quelle popolazioni; è la lingua dei loro riti; la lingua che immortalò le loro gesta di guerra. La Grecia è

* Vedi il *Libro Uiallo francese* di recente pubblicazione e l'ultimo discorso di Barthélemy Saint-Hilaire alla Camera.

** Vedi *Rassegna*, n. 157, pag. 2, *La questione turco-greca*.

* Una parte notevole di questo commercio dovrebbe essere nelle mani degli Italiani. Da Otranto a Capo Linguetta (Epiro) non corrono che 80 chilometri. Un piroscalo li percorre in cinque ore; e nonostante ci siamo lasciati prender la mano.

li vicina, colla sua storia, co' suoi ricordi, coll' ascendente che esercitano sempre e dovunque l'intelligenza, l'attività, l'energia. È la civiltà greca che deve presto o tardi rigenerare l'Epìro.

La Tessaglia si estende all'est dell' Epìro da cui la dividono le montagne del Pindo. Circondata in ogni parte dai monti, forma nel mezzo un vasto bacino coltivato che produce in abbondanza grano, cotone, tabacco, alberi fruttiferi e ulivi. Numeroso il bestiame; ottimi i cavalli, specialmente quelli della pianura di Larissa. La Tessaglia è il granaio di tutti i paesi vicini e tuttavia non è coltivata che per un terzo, poichè le imposte, pesando quasi esclusivamente sull' agricoltura, ne inceppano i progressi. L' intera provincia conta quasi 400 mila abitanti. Fiumi principali; il Peneio o Salambrio, il quale nasce dalla gola di Metzovo, gola che è quasi unica porta fra l' Epìro e la Tessaglia; e la Vrysia che scorre non lontano da Farsaglia la celebre. Il Peneio va tortuosamente verso oriente descrivendo un gran semicerchio, colla convessità a sud; bagna Tricala, accoglie tutte le acque del bacino che forma la Tessaglia ed esce nella classica valle di Tempe per quindi gettarsi nel golfo di Salonico. Larissa, città capoluogo, ha 30 mila abitanti, senza però possedere l'importanza di Giannina; Tricala, 18 mila; Tyrnovo, 7 mila, con popolazione quasi esclusivamente greco-cristiana; Volo, città fortificata sul golfo dello stesso nome; poi, Karditsa, Domoco, Armyro e altre località secondarie. In massima, la Tessaglia è più ricca dell' Epìro; ma le condizioni intellettuali delle popolazioni sono di gran lunga inferiori.

Tali sono le provincie che i Greci intendono rivendicare e che dovrebbero essere prossimamente il teatro delle operazioni di guerra. Ivi le lotte, per l' asprezza dei luoghi, sarebbero certo atrocissime; le difficoltà per gli assalitori, immense. Per penetrare in mezzo alle gole dell' Epìro, occorrerebbero truppe di molto superiori per numero a quelle dei difensori. La quistione più seria sta qui; cosicchè, per ben giudicare della situazione, è utile gettare uno sguardo sulle forze dei due paesi avversari.

In occasione dell' ultima campagna contro la Russia, il grande malato mise sul piede di guerra 752,000 uomini. Finita la guerra, non restarono di questo esercito che 120,000 uomini circa, 40 mila in Asia; 80 mila in Europa; la metà di questi ultimi davanti a Costantinopoli; il rimanente disseminato al sud e all' ovest nelle provincie dell' impero non occupate dai Russi. Più tardi, il rimpatrio di circa 70 mila prigionieri di guerra fece aumentare l' effettivo a 190 mila uomini; ma in ottobre 1879 furono, per mancanza di risorse, congedati 35 mila *redifs*, in modo che al principio del 1880 l' esercito contava circa 160 mila uomini, di cui 122 mila almeno ripartiti nella penisola dei Balcani in quattro gruppi principali: a Costantinopoli, Adrianopoli, frontiera greca e frontiera montenegrina. L' esercito si riorganizzò. Alla fine di luglio, la forza dei battaglioni, che era prima incredibilmente diminuita, veniva portata al completo e potevasi contare su 125 battaglioni così distribuiti: Costantinopoli e sobborghi, battaglioni 16; ad Adrianopoli, 19; 16 in Epìro; 27 in Tessaglia; 12 nel sud della Macedonia e nell' Olimpo; 16 nell' Albania orientale; 11 a Scutari d' Albania; 8 sulle frontiere della Rumelia orientale. Questa forza non è al giorno d' oggi sensibilmente aumentata. La cavalleria disponibile ascende a 54 squadroni; l' artiglieria a 91 batterie. I cavalli fanno difetto.

La fanteria turca è armata di fucili Peabody-Martini. Il materiale d' artiglieria, in special modo quello delle fortezze, è eccellente. È difficile dire con precisione quanta forza trovisi attualmente in Tessaglia e in Epìro, giacchè l' invio d' uomini è continuo; ma, secondo le più recenti notizie, le

truppe scaglionate lungo la frontiera ascenderebbero a circa 40 mila uomini, di cui quasi 20 mila in Epìro. A questi bisogna aggiungere i volontari che l' Albania può fornire e che ammontano a varie migliaia. Sguernendo alquanto le altre provincie, la Porta potrebbe concentrare immediatamente verso la frontiera circa 90 mila combattenti. Le provincie agognate dai Greci sono dunque ben guardate; tanto più che ai confini e sulle rive dei Dardanelli vengono innalzate formidabili fortificazioni. È da notarsi che l' attitudine presa recentemente dalla Lega Albanese può togliere molte forze alla Turchia. Vero è che la Lega non si ripromette già di aiutare i Greci, ma di domandare piuttosto colle armi alla mano una specie d' indipendenza, alla quale gli Albanesi del nord hanno sempre ambito, difendendola spesso anche contro le armate del Sultano; eccezione unica in mezzo al servilismo delle popolazioni albanesi verso la Porta.

Quanto all' esercito greco, fu esso dopo la guerra turco-russa in continua trasformazione. Il governo di Atene, cui erano mancate le forze per secondare la rivoluzione importata nel 1878 in Tessaglia e in Epìro, e che aveva dovuto, sotto la pressione delle potenze europee, richiamare in fretta e furia le poche truppe regolari che avevano allora oltrepassata la frontiera, ammaestrato dall' esperienza, comprese che bisognava riorganizzare l' esercito su larghe basi principiando le riforme dalla legge sul reclutamento. Questa legge, votata il 27 novembre 1878, andò in vigore col 1 gennaio 1880, e mise subito a disposizione del ministero contingenti molto superiori a quelli del passato. Intanto nell' aprile 1879 la Camera aveva inoltre votata una legge sulla riorganizzazione dell' armata attiva; legge che aveva per oggetto di ottenere la più stretta economia in tempo di pace e la maggior somma di forze in tempo di guerra. Gli avvenimenti politici vennero a pesare nella bilancia. La Turchia rifiutava di venire a patti per la rettificazione delle frontiere indicata dal trattato di Berlino; bisognava quindi preparare tutte le forze del paese in prospettiva di una guerra imminente.

La legge del 29 aprile, mercè il numero considerevole di gradi mantenuti anche in pace, poteva render possibile la formazione rapida, in caso di mobilitazione, di un esercito di 35 mila uomini; ma, in tempi normali, essa non ne dava che 13 mila circa che occorreva aumentare. La mobilitazione fu iniziata il 1 agosto 1880, e ben presto l' esercito, col richiamo delle guardie nazionali mobili e dei riservisti *straordinari*, tenuto conto delle sottrazioni da farsi pei depositi, guarnigioni, etc., raggiunse appunto approssimativamente la cifra di 35 mila uomini. Aggiunta a questa cifra quella degli uomini addetti alla riserva dell' armata attiva (riservisti *ordinari*), si ebbero ben presto più di 50 mila soldati che salirono in breve tempo a 60 mila cogli arruolati volontari, finchè leggi posteriori portarono le forze dell' esercito attivo a 70, quindi a 80 mila uomini; cifra, quest' ultima, che il governo di Atene sembra siasi data come limite estremo. Un decreto reale dell' 8 febbraio ha chiamato sotto le armi la guardia nazionale; essa ha una forza di più che 100 mila uomini. La fanteria greca è armata di fucili Gras e Chassepot; il materiale d' artiglieria è buonissimo (sistema Krupp). Gli approvvigionamenti vengono spinti con alacrità.

La flotta greca è in condizione di assoluta inferiorità di fronte alla Turca. Quest' ultima conta 19 corazzate, mentre gli Elleni non possono contrapporre che cinque corvette in ferro. Essi hanno però buon numero di barche torpediniere. Intanto ufficiali e marinai si addestrano nel lanciare le torpedini onde mostrarsi degni figli di Canaris e degli eroi greci che s' immortalarono sul mare nella grande guerra d' indipendenza.

L' esercito turco è anch' esso più forte del greco; nono-

stante si crede generalmente che non sia in grado di prendere l'offensiva. Bensì potrebbe difendersi con vantaggio nelle formidabili posizioni dell'Épiro che i Greci dovrebbero conquistare a prezzo di rivi di sangue. Sembra che i Turchi comprendano la necessità di restare sulla difensiva, giacchè le posizioni occupate e i luoghi scelti per il concentramento de' più grossi nuclei di forze, accennano ch'essi aspetteranno a piè fermo l'invasione nemica rafforzandosi a Domoco, e sulle sommità che sovrastano all'unico passaggio possibile per un corpo numeroso di truppe che voglia penetrare dalla Grecia nelle provincie turche. Questo passaggio è dalla parte di Lamia. Infatti l'esercito di Re Giorgio cercherebbe senza dubbio di penetrare col maggior nucleo di forze in Tessaglia dove la difesa avrebbe posizioni meno formidabili. I Greci contano molto sopra una sollevazione generale della Tessaglia e dell'Épiro, e calcolano che in estate potranno radunare un effettivo di 150,000 tra forze regolari ed irregolari.

A chi resterà la vittoria, se la guerra fosse inevitabile? Impossibile un pronostico. Da un lato, un esercito numeroso, agguerrito, in posizioni vantaggiose, animato dal fanatismo religioso; capace di battersi coll'ammirabile eroismo di cui dette già prova contro i Russi. Dall'altro, truppe men forti, meno abituate alla guerra, mancanti di generali sperimentati; ma decise a combattere a oltranza una lotta in cui sono impegnate la esistenza della patria e la risurrezione completa di un popolo. In favore dei Greci gli aiuti dell'Épiro inferiore e della Tessaglia; contro di essi il cieco fanatismo, la passiva obbedienza al Turco de' cristiani e musulmani dell'Albania centrale, l'odio selvaggio che verso la razza greca nutrono gli Albanesi del nord.

La Grecia non può farsi illusioni: essa è quasi abbandonata dall'Europa e dovrà confidare unicamente nelle sue forze.

QUARESIMA E CARNEVALE.

Anni sono, una ricca società anonima prese in appalto le cave del manganese nella provincia di *Valle Amena*, che forse un giorno sarà stata degna di questo nome, ma oggi non hanno nulla d'amenò quelle aride e continue colline, utili solo alle capre, e que' boschi troppo scarsi e lontani per inverdire una tanto arida e deserta estensione di suolo. Gli impiegati dell'anonima avevano ragione a non trovarcisi bene: in que' luoghi v'è penuria di tutto, o anche di pulite e belle fanciulle, ma lo stipendio era buono; taluno sporava anche di divenire *socio cointeressato*, oppure cassiere, e le cose andavano co' suoi piedi. Dugento operai spingevano velocemente i lavori, e gli enormi traini del grigio metallo escavato ingombravano di e notte la via regia-postale. Ma non è tutt'oro quel che riluce: la florida società un bel giorno si sente dire ch'era fallita, quasi la fortuna ne avesse sotto sotto corrose le fondamenta, come un'acqua cheta, non saprei se così volta per errore o a malizia. Se ne fece un gran chiacchierare per que' dintorni, e tutti concludevano con grandi esclamazioni di meraviglia.

— Ma! — diceva il secco e vecchio cappellano della Misericordia, con le mani nelle tasche di quella miserabile cacciatora, che non si levava se non per mettersi la cotta e andare a prendere i morti — secondo me fu come quando una compagnia lascia il tavolino del giuoco dove si dettero carte basse, ma non da tutti con lo stesso vantaggio. — Lascio la verità al su' posto — ripigliava l'oste, che non si pentiva tanto de' suoi peccati come d'aver dato a credenza — ma per me anche in questa faccenda i birboni l'hanno fatta a' galantuomini che si fidano, e dormon tra due guanciali. — Sciocchezze! — sciamò il signor Vincenzino, e forse avrebbe detto di più; ma parendogli, sindaco e molto ricco, di per-

dere uno spicchio di croce, s'alzò dalla panchina del caffè del Giappone. — In ogni caso — riprese, tenendo le spalle voltate all'oste — vi son le leggi. — Vorrei vedere anche questa! — rispose l'oste — ma è raro che i birboni arricchiti non trovino chi li aiuti, o per un verso o per l'altro, a serbare quel che hanno rubato. — Precisamente! — ribattè il cappellano, drizzando il dito come Dante sotto gli Ulizi — certi periti e certi avvocati mostrano in questo un'abilità a tutta prova, e s'acquistano un credito immenso che qualche volta i governi son perfino costretti a farli commendatori! Tu solo, povero Febo...

E così via via, ci vorrebbe troppo a ridire tutti i discorsi che si facevano al caffè del Giappone. Quanto a Febo io però non sarei del parere del cappellano. Se Febo non trovò nessuno che l'aiutasse quando, rimasto cieco per lo scoppio d'una mina alle cave, chiedeva una misera pensionuccia, che la società gli negava, dicendo quella disgrazia doverla alla sua imprudenza, non alla necessità del lavoro, questo devo imputarsi ad un semplice errore del caso, e non altro. Poi seguì il fallimento, o se una società commerciale volesse dare a ciascuno ciò che se gli conviene, allora non avrebbe motivo di confessarsi fallita; nel qual caso, raccomandarle di soddisfare a un dovere d'umanità è come correr dietro alla nebbia, o chiedere ad un esercito in fuga dopo il saccheggio di pensare a' morti e a' feriti che lascia dietro di sé.

Le conseguenze, non lo nego, quelle furon dolorose per Febo, che ora, da tre giorni, non aveva rotto il digiuno, e faceva nel canto del fuoco certi sbadigli, stirandosi le braccia, lui cieco, da parere Castel Sant'Angelo quando spara il giorno di Pasqua. Un'immobile gallinuzza, che non ardiva farsi vedere, o un gatto che pareva non aver più nulla a desiderare, raggiunto ormai l'ultimo grado della magrezza, li ad occhi socchiusi, comodo sulla cenere spenta, erano i soli a non lagnarsi in quel buio tetro che ricopriva tanta miseria. Parevano meditare sull'immensa vanità delle cose. Ma non la moglie, nè Vittorino, il figliuolo di Febo; che questo col piagnisteo, e l'altra coi rimproveri, aggiungevano note di nausea e disperazione alla sinfonia di que' sonori, di quegli espansivi e ben nutriti sbadigli del cieco. Eppure la moglie non aveva nulla a invidiare al gatto: era secca anche lei come se alla fame e al dolore non restasse da roder più nulla; aveva la pancia agli occhi, rilevata come un trabiccolo sotto quella sottana, con la quale non era nè coperta nè nuda; un colore simile a quel della foglia che sta per divenire ferriccio, e occhi avidi, neri, lustrati, infossati: sicchè non pareva più la bella e giovane Rosalinda, come Febo, tornato da' bersaglieri, sei mesi prima della disgrazia, l'aveva sposata, ma uno degl' idropici sitibondi di Malebolgo. — Vai dal sor Vincenzino — le disse Febo: la moglie non gli rispose. — Vai dal medico. — Sbadiglia pure! sbadiglia! per loro potrebbero morir cento peccatori! il medico mi richiede sempre la lira di quel dente che mi cavò l'anno scorso, non lo sai? non mi tormentare anche te! — Febo masticò un poco, fece altri sette o otto sbadigli, e si fregò le mani come se avesse concluso un ottimo affare. — Vai da Nannone, dal cappellano, dall'arciprete, da Lisetta, da qualcheduno! — Nannone è fuori, ci sono stata stamani; dal cappellano ci andiedi ieri, e mi dette quel pane: da Lisetta ci andai ieri l'altro, e mi dette quella polenda; all'arciprete non ci possiamo accostare con quel canchero di Modesta! — Allora, brutta lumaca, vuol dire che non hai fame, e mangia i tuoi discorsi!

La moglie s'alzò, ed uscì portandosi dietro la brocca come era solita per pretesto del suo battere agli uscì, ma quando le avevano aperto, voleva ben altro che attinger acqua, ed era una cosa seria.

Oggi poi li trovava poco disposti a parlar di miserie,

che era l'ultimo giorno di carnevale, favorito anche dal tempo. Perchè un vento rigido manteneva l'azzurro, e il sole, scendendo al vespro, l'abbracciava tutto con i suoi raggi, e rideva tra le ombre e sulle vette de' nevosi Appennini che svanivano nell'ultimo sereno lembo della pianura. Ma il borgo, tranne il torrazzo della piazzetta, ancora su nella luce, era oscuro in quelle sue straducole antiche e nere, come se uscite da un bruciamento, tutte affollate di contadini, e rumorose di cembali, di maschere e di buon tempo.

Figuriamoci se volevano dar retta a Rosalinda! Infatti non stette molto a tornare, ma con la brocca e le mani vuote. Quegli abitanti, quasi tutti poveri, erano stanchi delle sue continue domande, e ormai quel ripiego della brocca più non valeva. — Eh! — le disse il marito con la sua solita fregatina di mani — non t'hanno voluto aprire perchè è inverno, ed hanno paura gli c'entri il freddo! — Chetati! — gridò Rosalinda al figliuolo — chetati, o ti finisco! — Chetati, Vittorino! — riprese Febo — stasera ci sarà venti pani, e l'arrosto! moglie, dammi quella roba che dev'esser dentro il cassone.

Erano un mucchio di cenci, dominati da una squallida tuba all'antica, che sembrava però ricordarsi sempre del suo padrone, che lo aveva avuto per tanto tempo tanti riguardi, perchè, a chiunque non gli aveva visto altro cappello per anni ed anni, era impossibile non rammentasse subito con affetto quel viso benevolo, paziente, rugoso, a cui la bazza un po' lunga non toglieva nulla di gravità o mestizia. Quell'altre cose, un corpetto, brache, e soprabitone, nero anch'esso e lunghissimo, si vedeva bene che dovevano essere appartenute a un prete molto povero e disgraziato. Ma Vittorino cominciò a ridere e saltellare quando vide il babbo, oltre quei panni curiali che gli porgeva la moglie, mettersi anche due basettoni di crino, e due solincioni di carta tosta, rialzati a vela sino alla punta del naso. E l'ilarità cominciò a scorrere anche per il paese, come scorre l'auretta sulla laguna, quando Febo venne fuori così vestito, con un librone sotto il braccio, un antico ricettario con tutta la serie dei medicamenti galenici. Anzi taluno in quel gelido risolino, in quo' rinedi prescritti così bene, con lenta prosopopea, in quel camminare un po' mancino ed a gambe larghe, volle ritrovarci il dottor Ambrogio, medico da quarant'anni in quel borgo, e cerusico, veterinario e dentista. Come dentista la sua nomea richiama gente da' più lontani paesi, e delle spese e fatiche sostenute per acquistarla, voleva esser compensato anche da' poveri, sebbene da' poveri (e da ciò si conosce l'equità del dottor Ambrogio) molto meno che dai ricchi.

Altre maschere rompevano alloggrentemente la folla: stenterelli col colino a punto interrogativo, arlecchin batocci, turchi, matti, stregoni, e domone barbuta e gravide, che portavano per allievo un tacchino, il quale, snodolando dalle fascie i bargilli rossi, non s'immaginava l'offesa che gli sarebbe fatta più tardi, quantunque si mostrasse già abbastanza stupito. Ma le donne, con occhi vispi e bocca ridente, si spenzolavano l'una sull'altra dalle finestre, e dai terrazzini per veder Febo. Se non che quando Febo cominciò a fare certi discorsi, de' quali nessuna fanciulla, o neanche una sposa, può ridere in pubblico, senza perdere nel buon nome, allora le donne aggrottaron le ciglia. Gli uonini invece, guardandole, ne ridevano fino a buttarsi via, e averne i dolori di corpo. Allora crebbe il favore: allora parve all'Abbondanza di rovesciare su Febo tutta la cornucopia: allora cominciarono a venir giù braciote, pane, salcioccoli, polpette, maritozzi, ballotte, strozza-preti, mele, schiacciata, pan di ramerino e migliacci: tutto, tutto sulla testa di Febo, che, senza accostarsi un cte alla bocca, si ficcava tutto in seno, nella tuba, nel soprabito e nelle brache.

Non per questo però egli cessava di parere lo stento o la quaresima oscura, venuta a pazzeggiare là in mezzo a quella cortese allegria. Quo' rozzi occhialoni neri, risaldati con ceralacca rossa, di cui si cuopriva gli occhi orribilmente bruciati, parevano essi, quegli occhiali, oscurarlo, e togliere ogni viva, ogni franca mobilità al suo viso consunto, bianco come la cera vieta, che sarebbe parso di vecchio e di tifico, senza i capelli nerissimi, e la persona bassotta, ma di largo torace e tutta muscoli e nervi. Che se avesse avuto i capelli canuti non avrebbe così commosso, come a vederlo così verde ancora e robusto, perchè appariva più ingiusta e crudele quella fortuna che gli tronecava le forti braccia rubandogli tanti anni, nei quali avrebbe potuto essere agiato e felice con la famiglia, per ridurlo invece a dovere implorare una carità così limitata, e non sempre pia. Nondimeno per quella sorridente fregatina di mani, con la quale accompagnava spesso le sue parole, a molti pareva quasi un uomo burlettone senza pensieri.

La marmaglia lo spinse sulla piazzetta, ove sorge un cupo torrazzo, illuminato allora da un ultimo raggio di sole, e rotato in giro per l'azzurro, dai falchi neri. Il dottor Ambrogio sull'uscio dello speziale pareva Esculapio con quel viso roseo e ben passuto, pieno di severa dottrina, e il lungo e bianco barbone, sotto cui gli rosseggiava, avvolto a più doppi alla gola, un pesante scialle di lana. Che se questo medico, grande apprestatore di salassi e coppette, era rimasto un po' indietro a' tempi, non già il farmacista; e qui il vecchio e il nuovo s'erano intesi perfettamente. Perchè il farmacista, emulo de' suoi confratelli della città, venduti a un antiquario fiorentino i vasi di terra cotta invetriata, e le spoglie nere d'un coccodrillo del Nilo, che, pendente da mezzo il palco a fauci larghe, dava della scienza medica e delle operazioni distillatorie un'idea recondita e quasi divoratrice; s'era abbellito invece di tutti i gingilli, scatole e tappi moderni, acque marziali e sciroppi depurativi, chiusi in boccie di cristallo prezioso; non rinvioltava oncia di cremore o di sale amaro se non in sacchetti di carta lustra; insomma tanta galanteria ricadeva sul piatto della bilancia, ma quanto più efficaci però non rendeva i medicamenti! Qui l'ebbo, davanti a questa farmacia lussuosa, aprì, scartabellò il ricettario, e dopo aver predicato alquanto, ordinò al dottor Ambrogio, che soffriva di sciatica, una *decozione di coccomero asinino*.

Il dottor Ambrogio voltò le spalle, chiuse la vetrata, e disse al sor Vincenzino ch'era lì in farmacia a leggere la gazzetta: — Questo cieco è un peso pubblico! perchè non ve lo levate di torno? se fossi sindaco io.... — Non farost nulla! tu non sai i giracapi, le difficoltà dell'ufficio, e quante formalità! l'anno scorso mi provai a spedirlo questo cieco allo spedale di * e me lo rimandarono perchè non era nativo del luogo. — Ah! si mi ricordo: questo già, corpo di Dio, è il paese de' miserioni! — Al cappellano, ch'era anche lui in farmacia, ad aspettarvi il padrone, parve d'esser punto sul vivo, e rispose: — Se i ricchi pensassero a dar lavoro.... Ma il dottore lo interruppe dicendo: — Eccoci di nuovo coi ricchi in ballo! hanno troppe imposte i ricchi! — e il sindaco faceva colla testa grandi segni d'approvazione — la colpa è del governo! e qui non se n' esce: o voi, governo, levate la tassa fondiaria, o ci pensate voi a dar da mangiare a tutti questi affamati! — Vero! verissimo! quello che tante volte ho pensato anch'io! — rispose il sindaco — già!... perchè levando la tassa fondiaria, ecco che quella somma rimane in cassa, ma in cassa non può rimanerci perchè i fondi occorre bonificarli, e bonificando i fondi, ecco che occorrono delle braccia, e occorrendo delle braccia, ecco che bisogna pagarle, e bisognando pagarle, ecco che questa gente ha da mangiare! ma è chiaro!

o che non l'abbiano a capire! — O non c'era bisogno della sua spiegazione! — rispose il cappellano un po' indispettito, e alzandosi dal sofà messe in piedi le gambe, che gli avanzavano lunghissime, come quello d'un merlo, di sotto la misera cacciatora; — anche la povera contessa pagava l'imposta fondiaria, — riprese il cappellano col suo grosso vocione — e a capo all'anno spendeva fior di quattrini in opere pie; ma gli eredi n' hanno ereditato gli scudi, e non la misericordia! — Anche questo è proprio un discorso da lei che è un misericordioso! — disse con disprezzante e calmo sorriso il dottore. — È uno spiantato! — gli mormorò all'orecchio il sor Vincenzino — poi, poi ti racconterò un fatterello della nipote. — Buttare in quel modo il proprio danaro — riprese a dire il dottore con solenne saviezza — non è fare la carità; è seguire i capricci dell'isterismo; e la contessa era isterica dalla punta de' piedi insino ai capelli: bisogna saperle le cose! lei è molto indietro! — Badi che non sia più avanti di lei. — Di me?... no!... che bisogna avere modo e misura anchè nel fare la carità, altrimenti anche i grossi patrimoni declinano alla rovina, questo indiscutibile e prezioso assioma di scienza economica, lei non lo sa: e con l'interesse sa, non si scherza! — Quello che dico anch'io! — rispose sempre approvando col capo il sor Vincenzino, e volendo far capire al cappellano che finalmente lo disprezzava, gli voltò le spalle, e si rimesse, con viso più burbanzoso a meditare il giornale. Il cappellano capì che non c'era sugo, e col suo semplice viso, d'una grave mestizia, e ornato alle tempie di due bianchi riccioloni, rimase là in piedi ad aspettare, con santa pazienza, una medicina per la sua povera e bella nipote inferma. Il dottore guardava, battendo qua e là il naso nella vetrata, e diceva tra sè: — Vorrei sapere, corpo di Dio, dove oggi si son ficcate le guardie! se ne vedessi una gli direi di far chetare quel mascazone, che tiene in berta tutto il paese. —

— Oggi guarisco tutti per nulla! — gridava Febo in mezzo alla folla — ma domani non sarete più a tempo: no, non sarete più a tempo, o infelici! se non avrete da mantenervi, se non mi pagherete ogni visita una discreta moneta, se non vorrete pagar care le medicine, e comprarle qui dal compar mio, lo speciale, il solo che l'abbia buone, no, infelici, no, non potrete esser della mia cura! I poveri, oh felici i poveri, per loro lo spedale è là sempre aperto!

Lo spedale del buon Gesù

Dove chi entra non scappa più:

digiuno, impiastri, pappa sciocca, famiglia, acqua di malva e coppette, in otto giorni o io vi guarisco, o vi mando a babbrieggoli a giocare a' tre setti!...

A questo punto i bagliori ultimi del tramonto infocato per certe nubi sanguigne che il vento v'aveva sparso, la strepitosa campana della parrocchia, e il bren ten ten d'un tamburo che annunciava, girando, l'ultima commedia dei burattini, sviarono l'uditorio, e sorse un mormorio come di gente distratta. Un uomo, in quell'aria scura, schizzò fuori dal caffè del Giappone, con una teglia di paste, levato di forno allora, e corse a portarle al casino per la festa luminosa di quella sera. Da tutto quel moto si capiva bene che c'erano di gran cose per aria. Non solamente al casino, ma si sarebbe ballato anche dalla sora Carmelinda e dal sor Gregorio, nelle taverne tra le botte, e ne' fienili in campagna; per cui in ogni casa si custodivano segretamente maschere e morettino e nasi di carta pesta, coi quali si poteva andar certi di non esser riconosciuti. Il tempo incalzava; il tamburo aveva cessato di battere, e la campana di dondolare, e s'udiva invece qualche organino che accompagnava le frotte de' contadini per le viottole oscure de' campi e s'udivano qua e là, per le straducole dell' allegro paese, que' rumori e que' gridi che prima erano tutti raccolti sulla piaz-

zetta, sulla quale Febo s'accorse d'esser rimasto solo, nel buio. Allungò le mani aggranchite dal freddo per fregarsele allegramente, ma quel soprabito lungo e stretto, e rigonfiato ora da tanta roba, glielo impedì: si provò a piegare la schiena, ad alzare i bracci; ma neanche questo poteva: pareva gli si fossero ritirati i nervi, così gonfio, e digiuno con quegli stridori... Ardeva di tornarsene a casa, ed era costretto li a ciampicare per quelle strade chiassose, riuscendo appena ad appoggiarvi il bastone.

— Moglie! Vittorio! aiuto? non ne posso più! moglie! venite a vuotar le bigoncie de' regali delle medicine! — cominciò a gridare a pochi passi da casa. La moglie e Vittorio accorsero, e lo scaricarono in un baleno, e mangiarono come lupi, trovando pure tra quella roba lo scherzo di qualche orecchio di baccalà e mele fradicie, che al gatto e alla gallina, ridestati dal loro virtuoso silenzio, (tanto è provvida la natura), parvero un degno mangiare. Dopo, Febo disse alla moglie: — Almeno stasera, cara consorte, non ti lamenterai! — Fu come accostar la miccia alla polveriera: stava zitta, e allora gridò, pianti, lamenti, e quanta ragione aveva di lamentarsi, e di pensare al giorno dipoi! Allora fu che Febo cominciò davvero a bestemmiare ereticamente, secondo il brutale uso toscano. Ma questo cieco era d'un'intelligenza o d'una bontà straordinaria. Quel malumore, dopo una sì lauta cena, capì che non poteva dipendere che da quella difficile gravidanza, e scacciò la tentazione di bastonare la moglie; ne inorridì, fremè, compatì, e andò a sedersi comodamente nel cantone del fuoco senza più dire una parola. Ma il povero Vittorino, riconfortato da quell' insolita cena, cantava e ballava per quella lugubre tana, come un uccello che abbia visto spuntare il sole. Se non che la moglie si sentiva come cigolare e strappare i nervi a quel chiasso, e quel piccolo bambino doveva capire, secondo lei, che non v'era ragione di ridere ma di piangere. E il bambino pianse, ma non doveva nemmeno piangere, no: starsene zitto, senza farsi sentire. E il bambino obbedì sospirando, o la madre allora lo prese in collo, accarezzandolo, lasciandolo. Ma il fanciullo non sorrise a quelle carezze della madre che singhiozzava, dopo di averlo picchiato (e il cieco canterellava); stanco e serio le s'addormentò sulle braccia, e lei lo depose sul lurido materasso, dove lei pure si coricò, nè altro si vide nè s'udì in quella stanza.

Dormivano tutti, anche Febo al quale era grato il sonno che gli restituiva la libertà. Perchè mentre era sveglio, lo circondava sempre una nube, parendogli di doverla bucare, come la talpa buca il terreno, per poi, oltre quell'angusto sentiero che aprivasi brancolando, ritrovare il sole che aveva perso. Ma quel sentiero caliginoso non aveva mai fine; il sole non lo rivedeva se non nel buio della notte, quando, addormentato, sognava di non esser più cieco, e di muoversi libero come prima, co' propri occhi aperti e veggenti. Allora rivedeva tutti — non il suo Vittorino, perchè, nato dopo la sua disgrazia, il padre non ne conosceva le gentili fattezze e gli occhi vivaci, — ma rivedeva la moglie, i genitori, i compagni, e talora anche certi lontani paesaggi, tanto più dilettoni quanto più indefiniti ne' dolci e fatui colori della visione: sogni incantevoli che prima d'essere cieco non aveva mai fatto. Vedeva, per esempio, dei mari, rasserrenati da un cielo puro, senza confine, tutti splendore, o spalliere immense di fiori, che, nella diffusa varietà delle tinte, dalle più vive alle più tenui e morenti, rendevano tutta la grande armonia che seduce e incanta la vista: o vedeva simulacri di città antiche, abbellite da fanciulle divine e da splendidi cavalieri, quelli forse di cui aveva letto ne' *Reali di Francia*. Poi quando si destava, diceva d'essere stato a Londra, a Costantinopoli, a Roma, e nella capitale

del Portogallo. Così dalle impressioni ricevute nell' ampio mondo, che gli s'era intorno oscurato, gli rinascevano, gli rinormoravano dentro mille impalpabili larve, quasi cchi o spiriti delle cose trascorse, evocate e tessute in una trama nuova dalla volubile fantasia, che si compiaceva di questo suo fanciullesco lavoro, dilettandone dolcemente gli egri sensi assopiti.

Ma quella sera non dormì molto, chè una mano, scuotendolo in quel fondo oscuro del focolare, lo richiamò su i floridi sentieri della realtà delle cose, cioè in campanile a suonar le campane, secondo l'incarico avuto dall'arciprete, dall'undici a mezzanotte, per annunziare al popolo la quaresima, e ricordargli di non guastare la vigilia e il digiuno.

A un comando dunque di Febo, sempre mascherato da dottore, due pezzenti a lui sottoposti, che già s'erano attaccati alle funi, cominciarono, piegando e alzando la groppa, un doppio così eloquente in quell'esteso silenzio, che arrivò sino alle più lontane casucce, ove certe querele antichissime seguano il confine della parrocchia. Ma per molti fu come dire al muro. Anzi alcune maschere vennero a fare una quantità di sconvenienti rumori, sotto le finestre dell'arciprete, credendo di fargli un dispetto. E in certi silenzi, ridendosi de' rimproveri de' vecchi e delle campane, i giovani, tra 'l fumo e il segar del violino, seguitarono sino all'aurora a giocar di gambetta con le ragazze, un po' restie queste, sebbene vi prestassero, con un po' di scrupolo e di rimorso, una certa loro condiscendenza.

Dopo la scampanata d' un' ora, Febo, a una voce della serva dell'arciprete, sul coi compagni nel corridoio dell'arcipretura, picchiò a una bussola annunziandosi per il Caporale delle campane, e gli fu detto d'entrare. Entrò in un ampio salotto, illuminato da una vecchia lucerna, la quale, con le poltroncette coperte di verde sbiadito, l'orologio a pendolo, che prima di scattar l'ore faceva sentire un orribile fracasso di ruote, e corti cupi paesaggi, appesi al muro, selve con ninfe e cacciatori, tutto ricordava, in quella stanza, riscaldata da un buon fuoco, le generazioni del secolo scorso; tranne un ritratto dell'attuale Pontefice Leone XIII, sul cui margine si leggeva manoscritta l'ottava ariostesca:

« Tu, gran Leone, » etc.

Canto XVII, 79.

Di faccia all'uscio aperto da Febo (e dietro a lui i tre compagni), a una tavoletta rotonda, presso la tenda della finestra, se ne stavano fumando e bevendo il ponce turco, dopo la partita agli scacchi, il buon arciprete, pezzo d'omone gagliardo, verso la settantina, il sindaco cav. Vincenzo, sulla cui fronte, e sulle labbra anche, gli si leggeva il decreto, e il padre predicatore, uno zoccolante vecchiotto e faticcio, rosso e tondo di viso, arrivato quel giorno per fare il quaresimale. All'entrare di Febo coi compagni, egli nascose nel manicone la modesta pipetta, tirando fuori invece un'enorme scatola da tabacco, di cui offrì una presa subito al sindaco e all'arciprete. Ma l'arciprete, vedendo Febo comparirgli innanzi in quel costume burlesco e con quella tuba, si tirò indietro la nappa del berretto nero, che gli ciondolava presso l'occhio sinistro, e si sbellicò dalle risa. Anche Modesta, la serva, portando un gran tegame di polpette fumanti, s'affrettò a posarle sull'altra tavola, apparecchiata in mezzo alla sala, per grattarsi il capo e ridere anche lei come il padrone, anzi più forte e più a lungo: cosa che dispiaque al sindaco che gonfiò le gote, e si sciacquò la bocca con l'acqua del ponce, e anche il predicatore non rise, ma mugolò non so che passo latino.

— Persicomele! — sciamò l'arciprete — tu fai le maschere dopo ch'è suonata la mezzanotte? e che costume sarebbe questo? — Questo sarebbe un costume da dottore di

medicina. — Caro arciprete, caro arciprete — disse il Predicatore — quello è un vestito da prete: non gli vedete in gamba le calze nere, e i calzon corti, e la giubba? e la roba de' preti non sta bene farla vedere in maschera. — Persicomele! — o si passò sulle brache una rapida spolverata — e chi t'ha dato codesti panni? — Il cappellano. — Bravo! — sciamò il sindaco, abbassando il collo, che parve la cuccumeggia quando vede qualche uccello d'un'altra specie: ma riprese subito l'occhio calmo e munificente della persona che ha l'autorità della firma. — Pare impossibile, che, in oggi, certi preti rispettino così poco il loro abito! — riprese il predicatore — effetti fatali, caro arciprete, effetti fatali! — O non creda già, padre, — rispose il sindaco — che nel nostro comune... non da regola il cappellano: è un... — ma l'arciprete gli tappò la bocca dicendo: — Zitto! — Ma lei non sa... — Zitto! sor Vincenzino! il cappellano è un sacerdote, e basta! me ne trovi un altro che per 260 lire mi faccia tutto l'anno il servizio della misericordia; che mi vada a piedi, col freddo e col solleone, dieci o dodici miglia lontano, a prendere un morto, con settant'anni che ha, e sulla gobba tutta la famiglia del fratello da mantenere! sette persone! No, il cappellano non me lo tocchi... con te poi, cieco birbone, ci ripareremo! questi panni, che t'ha dato per elemosina, non te li dovevi mettere per far le maschere! domani gli dirò di riprendergli! — Peccato! — pensò il dott. Febo — ci avrei fatto con questo soprabito una bella giacca da metterla soltanto per le Pasque — ma questo lo tenne in sè, perchè l'arciprete, d'ottimo cuore, se però gli girava il boccino, poteva frenarsi difficilmente. — Ma insomma, per stringere l'argomento — egli riprese, dopo qualche minuto di timoroso silenzio, — che cosa siete venuti a fare qui eh? — Siamo venuti a vedere se sono all'ordine le polpette. — Le polpette sono in tavola: sedete dunque e mangiate! — Adagio! — sciamò dopo poco uno dei commensali, dando a Febo una gomitata. — Eh, cieco, mevi troppo le mani! — gli gridò l'arciprete. — Vorrei accecare se non ne ho mangiate due sole! tanto ormai non acceco più! — Dodici n'hai mangiate! — È d'appetito il cieco! via, non c'è male, gli regge il morso! — disse Modesta che, avarissima, stava lì, sotto il ritratto del Papa, a contare i bocconi. — O allora perchè, Modestina, quando il sor arciprete vi dice: Modesta, dategli un pezzo di pane e della carne al cieco, povero cieco, voi invece non mi date che seccarelli e crostarelle di cacio, roba da topini? — Eh cieco, tu non se' mai contento! — Caro sor padrone, ci vorreb' altro a contentar lui! — rispose Modesta. — Evviva la vostra faccia! — disse finalmente il sindaco dopo avere ammirato, ma non senza un certo disprezzo, tanta potenza di stomaci e di mascelle — noi si creperebbe in tre giorni, se si mangiasse di quella forza! — Provi un po' a digiunare! — rispose Febo — e non mangi tutto l'anno che raponzoli e vitalbini, cotti, senza sale, quali nel paiuolo, e quali sotto la cenere! — O se ve lo dico che noi si creperebbe in tre giorni! noi mangiamo carnaccia di manzo, gallinacci, via, questi raspanti infilzati per le costole, e ora ci duole qui, e ora ci duole qua; ora il fegato, ora la milza, ora caldane al capo, e ora discordie intestine! Io batterei la mi' vita con la vostra. Voi altri, spese non n' avete a fare, tasse non ne pagate... vi par poco? e noi invece non ci fermiamo mai! e un po' pel gatto e un po' pel cane, all'ultimo che ci resta?... i rosicchi! alla fin dell'anno tanti presi, tanti spesi, tutto pagato, nulla avanzato! — E io vorrei pigliarla pel collo, e per un mese tenerla lì a provare la nostra vita! — Pel collo?... oh la vorrei vedere! affè di Bacco barile! si provino a toccarmi un capello, e li accoppo come conigli! — Oh! con questo, sor cavaliere, non creda mica — disse l'arciprete — che il cieco sia un capitalaccio! tutt'altro! è un po' cattivo

alla scappata, ma poi alla ripresa è un agnello. — Si ma ora l'ozio m'ha un po' guastato: ora che l'ho provato, in verità santa, meglio il lavoro del facchino che l'ozio del gran signore! Mi metta alla su' fabbrica, sor sindaco, a girar la rota, e mi dia 30 centesimi al giorno, e vedrà noi come si gira! — Oh! infatti, le vostre belle parole, son proprio quelle che ci vogliono per cattivarsi la grazia di chi potrebbe giovarvi; io non posso; tra poco già smetto fabbrica, smetto tutto; anche il cuoco. Ma che si canzona con queste tasse? chi può più andare avanti? io non ho più dieci paoli d'avanzo! Non starebbe a me a dirlo come sindaco, ma la colpa qui è del governo, perchè toccherebbe al governo a spingere, a fare, ma invece il governo se ne sta sull'imbraca, e lascia noi nelle peste! qui però non se n'esce: me non m'hanno a pigliare a godere! o voi governo levate la tassa fondiaria, e così date agio ai ricchi di bonificare le proprie terre, e di far lavorare, o altrimenti voi, sor governo, pensateci a dar da mangiare a tanti affamati. — O va là, Valerio, che stiamo freschi, perdio! — Sperate nella provvidenza — disse il predicatore — venite alle mie prediche, giovinotto. — Sicuro che alle prediche ci verrà! diamine! — rispose l'arciprete — e io gli darò una coppia d'ova per predica: a Pasqua tante prediche e tante coppie, ma se tu sgarri una predica perdi ogni cosa. — Mi faccia una scrittura! — Eh cieco birbante! avresti paura che morissi? — Eh piuttosto morirò io: non ne posso più! — Modesta, l'undici son sonate! sparcchia: non stare costì a covar lo scaldino! — Salute! — sclamò Modesta, guardando nel tegame — eran novanta, ne son rimaste undici appena! — Benone! domani verrò a farci colazione dopo la predica! — E sì ti fanno per l'appunto — disse l'arciprete — ti ci coccoli con undici polpette! — Son di patate o di carne? — domandò il padre predicatore. — Di carne — disse Modesta. — Sì, la carne c'è per benedizione! — rispose l'ebbo. — Ce ne fossò anche un minuzzolo, basterebbe! e domani, arciprete, è vigilia nera — Dice bene il predicatore! volevi andare all'inferno a mangiare lo polpette domani? Persicome! ormai le polpette non si mangiano più sino a un altr'anno: addio, cocco! addio, bellone! Modesta, fate lume al gonfaloniere! non lo vedete che s'è messo la cappa, e va via! Fate lume anche a questa gente. — Oh a noi che c'importa del lume? io ci vedo anche al buio! — rispose il cieco — vai avanti te, generale! Modestina, no, non v' incomodate: risparmiatelo per Gesù questo po' di lume. Ma che! vi pare! son piccolezze! — rispose la Modestina — caspiterella siamo tutti cristiani battezzati, un po' di lume non costa nulla!

Febbo chiudendo il portone fece un gran tonfo che spense il lume a Modesta, e tornando al suo sconsolato tugurio, Febbo malediceva quel mescolone di frate che l'aveva privato di que' poveri panni e dell'avanzo di quella cona, con cui l'arciprete soleva ricompensare ogni anno la fatica campanesca di que' quattro miserabili. Arrivato a casa, dette alla moglie la buona nuova dell'ova di Pasqua, e in quanto se ne parla s'addormentò. Ma quella notte non vide in sogno fiori, nè città, nè marine illuminate dal sole. Sognò invece d'essere il panciuto direttore delle cave del manganese, e di trovarsi, come lui, in un salotto ben riscaldato, a una tavola apparecchiata, dove (tanta è l'illusione che ci facciamo ne' sogni!) gli pareva di mangiare e d'assaporare veramente un grosso cappone arrosto. Ne mangiava appunto una coscia, quando la moglie cominciò a scuoterlo ed a chiamarlo. Egli annaspò con le mani, e mentre sentiva svanire in sé il direttore, s'accorse, dopo un momento, d'essere Febbo accocato. Allora fece un sospiro disperato, che non so come il cuore non gli si rompe, ma balzò su, perchè sentiva suonare a predica, e andato

in Chiesa, si messe accanto all'uscio di sagrestia, per farsi vedere dall'arciprete. Il predicatore pareva che mandasse dal pulpito scrosci di pioggia a vento sulle teste accalate. Febbo non vi prestava attenzione. Uscito di Chiesa, e certi giovanastri domandatogli: — Che ha detto il predicatore? — Non so — rispose — io stetti attento all'ova!

L'arciprete ha ragione a crederlo un po' baccalà: ma sarebbe, ci scommetto, un vero credente, se gl'insegnamenti del Divino Maestro gli vedesse praticati un po' meglio, e anche un po' a suo profitto — così pensò il cappellano, che usciva dalla funzione e passava in quel momento, sempre col dispiacere scritto nel viso, e un certo umile disgusto, non saprei se dei vivi o dei morti ch'era obbligato a vedere continuamente.

M. PRATESI.

CARLYLE.

Nelle prime ore mattutine del 5 di questo mese passò all' « Eterno silenzio » (per usare la sua frase) carico d'anni e di onori il decano della letteratura inglese contemporanea. Carlyle aveva 85 anni quando è morto, ed aveva speso la sua vita quasi fino all'ultimo picciolo, e più di quanto sia comunemente concesso all'uman genere; la sua morte fu la tranquilla consumazione di una naturale decadenza. Da quindici anni circa non era più uscito dalla sua penna verun lavoro letterario degno di menzione, e durante questo periodo egli è stato quello che, con termine acconcio, si appellava « un classico vivente. » E ciò non ostante per la sua morte i compatriotti di lui sentono che hanno sofferto una perdita. « Il filosofo di Chelsea, » come spesso era stato chiamato, esercitava un'influenza grande tanto con la sua personalità quanto con le sue opere, e l'esercitò fino all'ultimo momento non meno che in principio; era il maestro della gioventù impressionabile. Passerà molto tempo innanzi che il mondo possa arrivare a comprendere adeguatamente la mente è il carattere di lui; in fatti Carlyle confonderà, e fino a un certo segno irriterà le future generazioni come ha fatto rispetto alla sua. Si dirà ch'egli apparisce un iconoclasta e nulla più, che le sue teorie sociali e politiche non sono altro, in massima parte, che cospirazioni in favore dell'Utopia, vani tentativi per richiamare il passato, a fine però di profittarne e di serbare i ricchi frutti del progresso moderno. Si dirà che mentre egli s'abbandona volentieri alle geremiadi e alle grottesche requisitorie contro i nostri tempi moderni, non sa suggerire nessun succedaneo da mettere in luogo de' sistemi che disprezzava. Sarà considerato come uno degli uomini più melanconici del suo tempo; in un secolo che produsse Schopenhauer può essere tenuto in conto del più tetro pessimista. Come quello di Schopenhauer, il suo pessimismo poggia sulla poca stima che aveva della natura umana in generale, ed era sua opinione che la dottrina della Chiesa sul peccato originale fosse puramente un modo teologico di esprimere certa verità confermata dall'esperienza quotidiana. Non credeva nel progresso, nè mai si stancava di avvertire che la scienza si restrinse a sfiorare la superficie delle cose: non poteva riconoscere il valore dell'economia politica, della filantropia, di tutto ciò che egli appellò semplici disegni meccanici per il miglioramento della società. E pure egli non fu solamente un secondo Timone; un cuore caldo, una profonda sensitività, una pietà e un interesse infinito per la povera umanità trasparivano in mezzo alle sue più severe invettive. Insomma l'uomo, del quale molti detti sono diventati quasi proverbiali, non può essere classificato. Come il Jean Paul che tanto ammirava, anch'egli può essere chiamato *Der Einzige*. Ha tenuto un posto, ed esercitato un'autorità che è unica. Per mezzo secolo ha avuto la virtù di scuotere gli uomini, ammaestrando a purificare

le loro menti dall'ipocrisia, a badare ai fatti non alle apparenze. Stette quasi solo fra i suoi contemporanei nell'opporre una resistenza austera, inflessibile contro la tendenza d'oggiorno ad esaltare l'opinione popolare e le agitazioni popolari quasi fossero oracoli più meritevoli di fede che i giudizi de' pochi saggi, buoni e forti. E benchè ciò egli esagerasse, in quella guisa che esagerò la più gran parte de' suoi giudizi al punto di farne una caricatura grottesca, e lo esagerasse tanto da giungere a predicar l'apoteosi della sola forza bruta, tuttavia con tutto questo, o forse per questo appunto, siffatti discorsi furono utili operando come un salutare freno onde abbisognavano gli uomini, quando corono verso una nuova agitazione così all'impazzata da dimenticarsi di guardare davanti e indietro. Forse la chiave del principale carattere di Carlyle va cercata nel fatto dell'esser egli scozzese, cresciuto nel credo paurosamente austero di Calvino, dalla cui influenza non si potè mai emancipare interamente, non ostante che siasi separato da quelle dottrine, e siasi fatto un credo tutto suo proprio ricavato dagli scrittori tedeschi, tanto della scuola classica di Goethe, quanto del Romanticismo fantasioso e mistico che venne dopo.

Tommaso Carlyle nacque il 4 dicembre 1795 a Ecclefechan, villaggio del Dumfriesshire in Scozia. Egli amava dire che i grandi uomini non sono generati da citrulli; della verità di questa sentenza i di lui genitori fecero testimonianza. Suo padre era un uomo di carattere spiccatissimo, i cui detti erano famigliari per tutto il paese, e sua madre anch'essa aveva sortito da natura doti intellettuali non comuni. Erano fittaiuoli abbastanza agiati, e in grado di dare al loro figliuolo una buona educazione. All'età di 14 anni egli fu mandato all'Università di Edimburgo, essendo destinato alla carriera ecclesiastica. Durante la vita di collegio non si distinse come scolare amante degli studi proscritti per un corso regolare, ma profitto a suo modo dei quattro anni che passò quivi, leggendo senza posa tutto ciò che gli capitava sotto mano, e gettando così le fondamenta della sua erudizione vasta e svariata. Si faceva notare fra i suoi condiscipoli per la vita appartata e contemplativa che conduceva. Arrivato alla virilità, sentì che il sacerdozio gli ripugnava, e che la sua mente non poteva correre per gli angusti sentieri tracciati dai teologi scozzesi. Ne seguì una penosa lotta mentale ch'egli descrisse con parole caratteristiche. Si diede quindi all'insegnamento per vivere de' propri guadagni, e per parecchi anni fece il maestro di scuola. Ma l'insegnare nelle scuole non era manifestamente la sua vocazione, qualunque lasciasse dietro di sé fama di severo istitutore. Nel 1823 tornò a Edimburgo, che in quei tempi contava ancora come un centro letterario, prima che Londra avesse assorbito tutto l'intelletto della Gran Bretagna. Quivi scrisse alcuni articoli per la *Edinburgh Encyclopaedia* allora edita da Sir David Brewster, che era stato colpito dall'abilità e dall'ingegno del giovane scienziato. Così ei si vide lanciato nel mare magno della letteratura, che riconobbe di botto essere la sola professione possibile per lui, e per la quale, se esercitata a dovere, aveva sempre avuto la più grande ammirazione. I letterati, egli diceva, appartengono all'avanguardia nel cammino della mente: « sono i pionieri intellettuali che s'adoprono a strappare all'oziosa natura selvaggia ogni pezzo di terreno a pro del pensiero e dell'attività dei loro più fortunati confratelli. » Per altro la letteratura non dava da principio sufficienti guadagni da mantenere il suo adepto. Carlyle fu costretto a ritornare all'insegnamento, divenendo tutore del politico Carlo Buller, dal quale ufficio risultò una amicizia che durò tutta la vita, poichè Buller sempre attribuiva i suoi buoni successi a Carlyle. Nel 1823 fu presentata al mondo, senza nome d'autore, la vita di Schiller scritta dal

Carlyle, alla quale tenne dietro, un anno dopo, la sua traduzione del *Wilhelm Meister* di Goethe. A quei tempi la letteratura tedesca era presso che sconosciuta in Inghilterra, e peggio che sconosciuta, disprezzata. Era di moda il farsi beffa dei Tedeschi siccome pedanti, sognatori o rozzi. A Carlyle va dovuta la prima reazione contro questi giudizi, ma naturalmente non fu una vittoria immediata. La sua versione fu aspramente criticata, e, per alcuni rispetti, giustamente, perocchè vi si scorgeva chiaro quello spiacevole manierismo nello stile, quei contorcimenti della lingua inglese che hanno poi preso il nome di « Carlylese », che hanno reso la lettura delle sue opere astrusa per la generazione più giovane, e che finiranno col disgustare le future età: linguaggio nè inglese nè tedesco, ma che per seguirlo richiederà, come condizione quasi necessaria, la conoscenza dei due idiomi. La sua vita di Schiller, non ostante le critiche, fu apprezzata da alcuni pochi, siccome quella che mostrava un raro intuito critico, e grande originalità di pensiero. Punto scoraggiato dagli sberni e dal poco interesse destato, Carlyle proseguì lo studio degli scrittori tedeschi, e nel 1827 pubblicò quattro volumi di critiche e saggi. In quello stesso anno Carlyle s'era pure ammogliato, il quale avvenimento diede un nuovo corso alla sua vita. La moglie da lui scelta, che fu donna di grande carattere o una compagna degna di lui per ogni riguardo, discendeva in linea retta da John Knox, altro scozzese; era tuttavia una figura tipica più dolce del marito. Aveva essa ereditato una masseria situata sopra un'altura fra le colline del Dumfriesshire, e lassù la coppia visse ritirata per molti anni. Quel piccolo podere segregato dal mondo da una palude, lontano 15 miglia da qualsiasi città circostante, accessibile solo mediante una stradaccia carreggiabile, era proprio il Patmos che ci voleva per lo spirito di Carlyle. Colassù per sei anni egli scrisse, e lesse, a suo dire, carrettate intiere di libri inglesi, tedeschi, francesi e americani; quivi meditando in silenzio o conversando con la moglie elaborò tutte quelle rigide teorie che dovevano renderlo notevole. Furono anni di fatiche, ma anche anni di gran felicità, di cui diede un'incantevole pittura in una lettera a Goethe, disgraziatamente troppo lunga per poterla qui citare. Colà scrisse quel curioso lavoro *Sartor Resartus* che indarno offerse per sette anni ai librai, e che finalmente apparve a pezzi e bocconi nelle pagine del *Fraser's Magazine*, mentre abbonati e lettori protestavano contro di esso chiamandolo « roba da matto. » Questo lavoro, forse meglio d'ogni altro, mostra l'uomo ch'era Carlyle, con le sue esperienze spirituali e intellettuali, con le sue meditazioni e conclusioni. Da prima nessuno vi fece attenzione; perfino John Stuart Mill, che se ne occupò di poi, disse che nel manoscritto esso non l'aveva colpito. In vero dall'America venne per la prima volta riconosciuto, e di là Carlyle ricevette per la prima volta qualche compenso pecuniario per le sue fatiche. Ma a sè stesso ei doveva attribuirne in gran parte la colpa: quella pervicacia ed eccentricità, che non gli consentivano di scrivere in inglese, obbligava i lettori ad imparare una lingua nuova, una lingua tutta sua propria, prima che potessero gustarlo: e questo era e sarà sempre un domandare molto al lettore, un'esigenza per la quale nessun autore, sia pur grande il suo ingegno, è in alcun modo scusabile.

Nel 1833 la morte del padre sciolse il legame che aveva vincolato il Carlyle a starsene nel Dumfriesshire. Egli lasciò la sua dimora fra le tetro colline di granito o le uggiuose paludi, e fissò la sua stanza a Chelsea, bizzarro sobborgo di Londra, dalle antiche costruzioni di mattoni non imbiancati, in quella casa sul Cheyne Walk, dove rimase fino alla sua morte. Ivi continuò la sua vita di lavoro

faticoso e perseverante. Gli anni seguenti sono i più fecondi della sua vita letteraria, nonostante che la buona riuscita non abbia cominciato che lungo tempo dopo. Nel 1837 fu pubblicata la sua storia della Rivoluzione francese, il quale lavoro segnò un'epoca negli annuali della storiografia inglese. Da un'arida esposizione di insulse cronache Carlyle trasformò la storia in un dramma vivente e comprensibile: sembrò come se egli vivesse nell'età che dipingeva, e con essa: egli racconta la storia de' suoi protagonisti come se fosse spettatore delle loro gesta. La sua storia della Rivoluzione francese non era una storia come generalmente s'intende; era un tragico poema in prosa, l'epopea di una grande serie di avvenimenti storici. Fu quello il primo lavoro a cui il Carlyle abbia apposto il suo nome, e non tardarono gli intelligenti a riconoscere in esso l'opera di un genio. Il salotto in Cheyne Walk principiò ad essere ciò che è stato di poi fino a' nostri giorni, il ritrovo, la conversazione prediletta di letterati e di profondi pensatori. Il Carlyle era un valente parlatore, e coloro che ebbero il privilegio di ascoltare que' fiumi di eloquenza, quelle splendide arringhe che scaturivano dalle sue labbra nell'aperto dialetto della bassa Scozia, non sanno dire tanto che basti della meravigliosa sua potenza ed eloquenza. Infatti, pur che l'avesse voluto, Carlyle avrebbe potuto essere un oratore di grido. Una prova se n'ebbe tra il 1837 e il 1840 quand'egli fece tratto tratto delle pubbliche letture, onde uno de' risultati fu il suo libro *Heroes and Hero-worship*, nel quale Carlyle diede pieno svolgimento alla sua teoria favorita sull'eroe predestinato, sull'uomo forte a cui tutti dovranno inchinarsi con assoluta obbedienza, mettendo ai suoi piedi la propria volontà e individualità.

Nel 1839 Carlyle s'accinse a una nuova impresa nel senso che s'applicò a studiare le questioni del giorno. In *Charism, Past and Present* e *Latter Day Pamphlets*, diede la stura a tutto il suo disprezzo per i nostri tempi con le loro calde aspirazioni alle riforme. Denunciò il 1848 come « uno degli anni più singolari, più disastrosi e in complesso più umilianti che il mondo europeo avesse mai veduti. » Scrisse dell'Inghilterra con l'accento della più tremenda disperazione, come d'un paese che precipitava verso la rovina. Vedeva un gran buio da per tutto, e principalmente ne' grandiosi progetti di riforma dove gli altri cercavano e trovavano la luce. Da allora in poi si rafforzò il suo carattere da Timone, da allora in poi egli si trovò in disaccordo col suo tempo che non riuscì mai più a comprendere. Nel 1845 fu pubblicata la vita di Oliviero Cromwell; in essa egli rivendicò e ripristinò la memoria di quel grande, verso il quale gli Inglesi non erano stati fino allora giusti. Secondo il solito, cascò nelle esagerazioni; a lui andavano naturalmente a sangue il carattere e il fare imperioso di Cromwell; ma con tutto ciò il suo era un lavoro di polso e allettava a leggerlo.

Nel periodo tra gli anni 1858 e 1865 Carlyle scrisse la storia di Federico il Grande, col quale lavoro potè riallertare la sua diletta dottrina del culto per un uomo forte e per un despota paterno. Fu quello il suo *opus magnum*, e non ha probabilmente rivali in materia di minuto ed accurate ricerche. È pieno di *humour*, pieno di vigoria, pittoresco, originale, attraente, e può essere letto con piacere anche da coloro che dissentono dal Carlyle nel suo culto per quel re. Nell'anno in cui fu condotto a compimento questo suo lavoro Carlyle ebbe l'onore di essere eletto Rettore dell'Università di Edimburgo, onore conferito dalla libera scelta degli studenti. Il suo discorso inaugurale fu un avvenimento memorabile, e si dice ch'egli non sia mai stato più eloquente. Lo chiuse pronunciando con profonda commozione le seguenti parole: « V'è qualche cosa che tocca il cuore e ha del tra-

gico, e nello stesso tempo è sovraneamente bello, nel vedere la terza generazione, per modo di esprimermi, della cara mia vecchia terra natale sorgere e dire: *bene, voi non siete totalmente un indegno lavoratore della vigna; voi avete sparse le vostre fatiche in mezzo a vicissitudini di ogni specie, e avete avuti molti giudici. Non vi posso descrivere gli affetti che mi agitano, e forse saranno per voi meglio comprensibili se espressi col silenzio.* » Ed anche quando così parlava, aprendo interamente l'animo al piacere per quell'onore che finalmente gli era concesso, mentre le mura dell'*alma mater* risonavano di evviva al suo nome, lo abbandonava la gioia della sua vita. Sua moglie, la compagna del suo cuore, colei con la quale aveva diviso fatiche e trionfi, moriva improvvisamente a Londra.

L'iscrizione sulla tomba che egli le eresse è in succinto la storia della loro vita coniugale. Fra gli splendori della sua esistenza ella soffrì dolori più che non se ne soffra comunemente, ma ebbe una dolce invincibilità, una potenza di discernimento ed una nobile lealtà di cuore che sono rare. Per quarant'anni fu vera ed affezionata compagna al marito, il suo braccio destro, e indefessamente l'aiutò con le azioni e con le parole, come niun altro avrebbe potuto fare, in ogni opera degna da lui compiuta o tentata. Morì a Londra il 21 aprile 1866, rapitagli improvvisamente, ond'ei rimase come se la luce della sua vita si fosse spenta. Essa fu sepolta nella antica Cattedrale di Haddington in Scozia, e là riposa anch'egli, per disposizione di sua volontà, quantunque le sue ceneri fossero desiderate da Westminster nel Pantheon nazionale.

Dopo la morte di lei Carlyle non scrisse più, tranne che pochi saggi. Si sentì più che mai in disaccordo col suo tempo, e cominciò a bramare la morte, sperimentando in questi ultimi anni la verità del detto del Predicatore, che cioè la vita umana, se eccede l'ordinaria misura, non è altro che un travaglio e un peso. Egli non è più: ma ci rimane la sua influenza, un'influenza che mira a demolire tutto ciò che non è genuino e reale, che inculca il buon volere, il rispetto e l'obbedienza. Benchè abbia scritto molte cose che hanno del paradossale, molte cose nelle quali nessuno può convenire: benchè le sue illazioni abbiano di rado un vero valore, non di meno c'è un merito reale in ogni suo scritto, e se all'influenza di Tommaso Carlyle si negasse la parte che le spetta, l'Inghilterra della regina Vittoria non potrebbe essere mai rettamente intesa. La principale lezione ch'egli insegnò forse non è altro in sostanza che un'applicazione delle parole di Salomone: « Fa' a tuo potere tutto quello che avrai modo di fare ». Questo egli ripeté in differenti toni, in vari modi: ci s'adoperò a mandare in frantumi la crosta artificiale che avvolge gli uomini, s'ingegnò di strappare il velo all'ipocrisia di un mondo contento di sè stesso. Fu un uomo originale, un'individualità fortemente improntata, un eroe anch'egli in mezzo agli uomini, e tale che non rivedremo così presto chi gli si assomigli. Per brevità di spazio non ci è stato possibile rendere giustizia a questa grande personalità, a questo grande scrittore di cui l'Inghilterra ha ragione di andare superba, e che non potrà mai essere dimenticato.

II. Z.

A PROPOSITO DEI FLAGELLANTI.

Ceccano è una comoda cittaduzza del Circondario di Frosinone, posta su di una collina lungo la linea ferroviaria, che conduce da Roma a Napoli: fu antico feudo dei Colonna, il cui castello diroccato, adesso ridotto a carceri, abitato solo da delinquenti e da civette, getta ancora dalla parte più alta della collina l'ombra sua tetra sulla città. Essa appena dal 1870 si può dire che siasi cominciata un poco a incivilire, a dirozzare; sino allora era vissuta in pieno

medioevo ed anche ora un poco di nebbia di quel tempo superstizioso ed ignorante seguita ad offuscare le menti dei suoi abitanti: essi serbano ancora alcune barbare costumanze, religiose specialmente: una di esse, la più rozza e sanguinaria, è quella dell'istituzione dei *disciplinanti* o dei *flagellanti*. Non sono più le lunghe processioni paurose che destavano terrore intorno a sè, nè le altre composte di amanti che sotto le case delle loro belle raddoppiavano in segno d'amore i colpi omicidi: è una cosa in proporzioni più piccole, più ristrette, ma non perciò meno lugubre e triste.

Durante la quaresima, nella chiesa maggiore del paese due frati del vicino convento dei Passionisti vengono ogni sera a fare le loro prediche: l'uno spiega il catechismo e l'altro tratta e svolge con vivi colori gli argomenti più lugubri e misteriosi della religione cattolica. Verso l'imbrunire, poco prima dell'avemaria, la grande campana della chiesa annunzia ai fedeli che incomincia la predica: i contadini, che tornano allora dalla campagna ancora con gli arnesi sulle spalle, entrano riverenti in chiesa, ponendosi in fondo proprio vicino alla porta ed in piedi: stanno innanzi a loro le donne che occupano la navata di mezzo della chiesa e siedono in terra alla turca: sui gradini dell'altar maggiore ancora coi libri in mano stanno accovacciati gli scolaretti, sbocconcellando gli ultimi tozzi di pane ed urtandosi tra loro. Il predicatore che spiega il catechismo, per lo più un uomo corporuto e forte, sale per il primo sul pulpito e grossolanamente, anche con esempi triviali, spiega a quei poveri contadini il catechismo. Fa loro ripetere il *paternoster*, e l'*avemaria*: racconta dei fattarelli curiosi a proposito di ciò che sta dimostrando, fa quasi un dialogo coi suoi uditori: il suo sermone dura un'ora. Quando egli ha finito e discende, si è già fatta notte, e allora sale il vero predicatore: è per lo più una personcina esile, slavata, con gli occhi infossati, sembra davvero una larva dell'altro mondo: si leva il mantello, s'inginocchia ai piedi del Cristo posto sul pulpito e con voce tetra intona l'avemaria: tutta la chiesa giace immersa nelle ombre che l'avvolgono a poco a poco: solo un lumicino brilla sinistramente ai piedi del Cristo. A chi entrasse in Chiesa a quell'ora, quelle tenebre misteriose, quel silenzio pieno di paura e la voce cupa dell'oratore gli stringerebbero tristemente il cuore. Il frate sul cui viso si proiettano i raggi sinistri del lumicino, con voce or adirata, ora sdegnosa, ora compassionevole, sempre cupa e passando per tutte le gradazioni, percorrendo tutte le note dalle più basse alle più acute, frammischando il suo discorso di urli, di grida, di lagrime, di sospiri, pare l'ombra della morte venuta lì a gettar la desolazione in quei buoni contadini, che l'ascoltano trementanti. Talvolta egli afferra drammaticamente il Cristo, or l'agita per aria, or finge di gettarselo sotto i piedi e calpestarlo, or di abbracciarlo e baciario, or di respingerlo sdegnosamente: ma la predica giunge quasi alla fine, ed egli sciogliendo con un rapido gesto due fili che tiene sui due omeri e che servono a reggergli la parte della tunica che gli ricopre le reni, mostra le spalle scoperte, ed allora, trattenesi dalle maniche due forti cordicelle, alle cui estremità sono appesi dei pezzi d'acciaio brunito, tagliente come rasoio, si batte furiosamente le spalle dalle quali spiccia nero il sangue: si vedono nell'oscurità i luccichii delle lame, si odono i gemiti del frate che prega lddio ad accettare il suo sangue e misti ai suoi si odono anche i lamenti di tutto il popolo che battendosi furiosamente il petto recita l'atto di contrizione. Intanto da una estremità della chiesa si cominciano ad accendere le candele; una luce malinconica illumina tutta quella tragica scena e l'organo lentamente comincia a fare echeggiare le sue note solenni, che accrescono mestizia e terrore. Appena

il predicatore ha finito, o meglio appena si è cominciato a sentire esausto di forze, un prete in piviale dà la benedizione ed il popolo se ne esce attristito ancora da quella scena. E questa cosa si ripete quasi ogni sera, durante i quaranta giorni della quaresima; ma la scena triste, cupa è quella del giovedì santo.

Verso un'ora di notte molte confraternite della città con torce, lampadari, candele, stendardi si avvicinano alla chiesa principale: ad un'ora di notte in punto incomincia una lugubre processione: precede una lunga fila di fratelli vestiti di bianco, aventi alle testa un giovanetto che suona continuamente un campanello, seguono dei fratelli vestiti di rosso, ed in ultimo, cupi come la morte, vengono i fratelli vestiti di nero: quattro di costoro portano una ricca bara sulla quale è steso un Cristo morto, * al quale vengono dietro la Madonna e la Maddalena, quindi un'onda impetuosa di popolo piangente e battentesi il petto. La processione percorre a passo lento la città, circa 1 kilom. o mezzo, e poscia verso mezzanotte ritorna in chiesa: quivi nel bel mezzo è eretto un pulpito: dirimpetto si depona la bara alla destra ed alla sinistra la Maddalena e la Madonna: si dispongono intorno alla bara molti fratelli vestiti di una tonaca bigia e detti *sacconi*: si smorzano tutte le torce, e si lasciano accese solo due candele che gettano la loro luce pallida sul mesto viso di Gesù: il frate sparuto sale sul pulpito, e con i colori più tetri che gli suggerisce la sua fantasia educata nell'ombra e nei misteri dei chiostrì narra la passione di Cristo piangendo, imprecando, commovendosi continuamente: verso la fine egli si scopre le spalle ed incomincia a flagellarsi: allora cinquanta, cento altre spalle di *sacconi* si scoprono e altrettanto acute e scintillanti laminette risplendono nell'oscurità e feriscono le carni: si ode il rumore secco e tetro delle laminette cozzanti fra loro ed i gemiti ed i sospiri del popolo piangente: e tutto quel rumore piagnucoloso e lamentevole vien sopraffatto e coperto dal suono cupo di una campana che suona la mezzanotte.

Ormai son cinque o sei anni che queste usanze si vanno facendo più rade: la gente diminuisce, il fervore dei predicatori puro. Ma in un paese vicino, Alatri, l'antica città famosa per le sue mura ciclopiche, vi sono delle associazioni di disciplinanti a tornate periodiche. Fuori della porta che conduce a Fumone, l'antico Castello ove morì Celestino V, vi è una chiesuola nella quale ogni settimana, il sabato a sera, i *sacconi* dalla tonaca bigia, dal cappuccio sul viso si radunano e si flagellano per turno aspramente o con laminette d'acciaio o con fine cordicelle. La scena della passione come io la ho descritta non so se si ripeta altrove; con poche varianti credo di sì. Intanto a proposito della passione sarebbero da farsi seri studi passando un anno o due nel bacino percorso dal Sacco che comprende Anagni, Ferentino, Veroli, Frosinone, Alatri, Ripi, Piperno: ora molte barbare usanze se ne vanno, ma molte altre non meno barbare ed originali restano ancora e la loro storia sarebbe nell'insieme comica e lugubre, ma molto interessante. Speriamo che qualcuno più degno di me invaghito da queste notizie si voglia mettere all'opera: io gli auguro un'ottima riuscita e me gli offro a dargli tutte le notizie che ho raccolte.

CESARE BRAGAGLIA.

* Questo Cristo di Ceceano è antichissimo, amerito dal tempo, di legno, grande e di un sol pezzo, con un viso pieno di una espressione mesta e dolcissima. Si racconta intorno ad esso una leggenda, cioè che mentre un vecchio brigante, peccatore indurito ed impenitente, in una notte d'inverno, era in agguato, un fulmine gli fece cadere ai piedi un grosso tronco ed ei vide fra lo splendore dei lampi una Vergine che gli disse: « Ritrai qui il mio figlio morente ed ei ti perdonerà. » Il vecchio infatti si pentì e intagliò quell'ammirabile Cristo. Guai nel paese a chi mostra di non credere a questa leggenda!

GLI ARCHIVI NOTARILI.

Al Direttore.

Altra volta *La Rassegna* ha reso evidente l'importanza degli archivi parrocchiali e comunali * per riguardo a studi storici, letterari e scientifici. Mi sembra che debba pur tenersi conto di quelli notarili, non meno importanti ed utili dei primi.

Il diritto di proprietà ha fatto custodire gelosamente i rogiti inerenti alla stessa; così che gli archivi notarili sono quelli che più degli altri possono avere documenti antichi, anche oltre il mille. Se si tratta di biografie di illustri personaggi o di scienziati o di valenti artisti, gli archivi de' notari danno in certo modo la genealogia, poichè si hanno i contratti di nozze, ed i testamenti, oltre lo stato finanziario della famiglia.

Dell'artista trovate il primo passo in quell'atto notarile pel quale i genitori affidano il loro figliuolo al maestro affinché gl'insegni l'arte. Quando è artista provetto, lo riconosce dai lavori che gli vengono dati a fare con le debite condizioni, redatte per validità avanti notaio. Se un corpo morale fa eseguire una chiesa, un altare, una pittura, una scultura, il notaio minutamente descrive l'opera desiderata, fissando il tempo del compimento ed i pagamenti. E si trova poi l'atto di collaudazione, e la quietanza di soddisfazione dell'artista. Quante volte questi rogiti rivendicarono da inveterati torti artisti valentissimi restati sconosciuti, perchè troppo modesti! In fatti la scoperta del rogito di allogamento ha fatto spesso cadere l'errore pel quale si attribuiva una statua o una pittura a chi non n'era l'autore. Se gli affari dell'artista vanno per la meglio, si rileva dai rogiti di acquisto di stabili, di carrozze, o di cavalli ecc., e se gli vanno male, le carte d'imprestiti e relativo fidejussioni ne fanno prova. Insomma la gioia, i dispiaceri, la fortuna e la sfortuna si possono trovare negli archivi notarili.

I testamenti dei grandi uomini, specialmente quelli autografi, sono documenti di una importanza inestimabile. Essi ci fanno conoscere i sentimenti intimi, le loro affezioni, le virtù, la vanagloria, gl'interessi della famiglia e molteplici altre notizie, tutte utilissime e curiosissime. Gli archivi in discorso possono anche dar lume sulla storia generale. Supponiamo che si abbisogni di conoscere i confini di un regno, in un determinato tempo, oppure quali città abbiano riconosciuto un sovrano; basta consultare gli atti notarili delle diverse località o vedrete subito nell'intestazione dei medesimi il sovrano allora riconosciuto. Si vuol constatare l'estensione di un'epidemia? Cercando nei rogiti, si vedrà che il notaio ve l'accenna in particolar modo nel principio de' testamenti.

Per la corografia antica sono di massima importanza i rogiti descrivendosi nei medesimi minutamente le regioni.

Da queste brevi osservazioni ognuno può rilevare l'importanza degli archivi notarili quali fonti storiche.

Come essi si trovino oggidì noi faremo risaltare, dando una scorsa a quelli di Roma, i quali, non occorre dimostrarlo, sono e debbono continuare ad essere importantissimi. Presso i notai di Roma si possono trovare rogiti anche del secolo XV; ma in generale principiano dal secolo XVI.

I rogiti antichi non dando alcuna speranza di guadagno all'ultimo notaio possessore, anzi obbligandolo a tener occupate parecchie camere, sono in generale lasciati alla rinfusa in stanze umide senza luce al pian terreno. Il Tevere nelle sue visite all'ultima città sovente invase gli archivi de' notai, senza che questi dopo siensi curati di prender qual-

che provvedimento. E taluno ne fu contento, perchè in tal modo fu liberato di un capitale passivo; e tal altro valendosi del fatto della invasione del Tevere, passò all'abbaecio più volumi di rogiti. Se il notaio in generale non si cura dei rogiti dei suoi antichi predecessori, se ne mostra poi geloso quando uno studioso gli si presenta per far ricerche. Vi sono, è vero, notai cortesissimi, i quali, comprendendo lo scopo delle ricerche, si mostrano lieti che il loro archivio serva di aiuto a pubblicazioni storiche o letterarie; la maggior parte però applica la tassa di un franco per la visione di ogni rogito. E se si tratta di copia, che eglino sappiano fare, allora non vi lasciano eseguire la trascrizione per farla essi medesimi, e riscuotere altra tassa. E vi fu qualche notaio, il quale, fatto accorto dalla ricerca dello studioso, che aveva nel suo archivio un atto importantissimo per la storia, ne fece fare molteplici copie le quali rilasciava poi a parecchie persone per trarne il maggior profitto possibile.

La nuova legge (25 maggio 1879 n. 4900, serie 2^a e n. 5170, serie 2^a) stabilisce che d'ora in poi alla morte di ogni notaio i suoi rogiti passino in un archivio pubblico mandamentale o distrettuale. E di questi archivi ne sono stati costituiti alcuni, ed altri, sotto altro nome e forma, già esistevano, come quelli d'insinuazione in certe provincie o come gli archivi Urbano e Capitolino in Roma. Se per gli archivi privati de' notai, il possessore è arbitro nel concederne o no visione agli studiosi, per quelli dipendenti dal governo esiste in proposito un provvedimento. L'articolo 33 della nuova legge stabilisce: « Non è dovuta pure alcuna tassa per le ricerche, le ispezioni e le letture fatte a scopo puramente storico, letterario o scientifico. Dovranno per altro a tal fine i richiedenti esser muniti di una special autorizzazione del ministero di grazia e giustizia, il quale potrà anche, sentito il consiglio notarile, permettere l'esposizione di antichi testamenti od altri custoditi sotto sigillo da oltre 100 anni ».

Così concepito questo articolo, dà origine ad un'interpretazione dubbia per quelli archivisti, che non vogliono darsi incomodo a servir gli studiosi. Infatti all'Archivio Urbano di Roma in cui si trovano rogiti anche del secolo XIV, quando uno si presenta con regolare permesso per lo più gli si osserva che può vedere, ma non copiare. È un'assurda interpretazione della legge; poichè il legislatore se credette necessario permettere gratuitamente lo studio degli archivi notarili, intendeva naturalmente che si potessero pure estrarre quei documenti che abbisognassero per le relative pubblicazioni. In caso contrario sarebbe stata una burla di cattivo genere. Uno studioso può giudicare utile allo scopo delle sue ricerche la trascrizione di più rogiti. Le copie che egli fa nulla valgono per uso legale; perchè dunque si sarebbe inteso di vietargli la trascrizione? Intanto la redazione dell'articolo 33 sarà sempre un pretesto agli archivisti pigri per impedire lo studio sui rogiti. È ben vero che lo studioso, rivolgendosi direttamente al ministero, potrebbe render esplicita l'interpretazione di detto articolo pel quale l'archivista vieta la trascrizione, ma ci vanno di mezzo il tempo, le spese o molte noie.

In molti archivi notarili, specialmente di Venezia e di Roma, si trovano migliaia di testamenti sigillati, i quali così stanno da secoli. Lo studioso ne troverà di quelli di celebri personaggi, di grandi artisti morti da ben più di cento anni. L'articolo 33 gli dà facoltà di farli aprire; ma oltre le lunghe formalità, in questo caso gli si applicano le relative tasse, che sono gravissime. Supponete che uno studioso compili un dizionario biografico, e poi ditemi come mai potrà addossarsi le suddette tasse quando si tratta di più testamenti chiusi, che debba far aprire. Il tener chiusi i testamenti dopo la morte dei testatori è certamente una contrad-

* *V. Rassegna*, vol. 6 pag. 226 e 388.

dizione alla volontà degli stessi. Infatti fecero testamento affinché fosse aperto dopo la loro morte, perchè allora venivano a cessare le ragioni per le quali l'avevano fatto segreto. Si comprende che il governo possa aver un utile nel tener sigillati testamenti recenti, poichè l'apertura de' medesimi può dargli un frutto; ma è ridicolo lo sperare questo quando è passata la prescrizione delle disposizioni testamentarie, anzi talvolta estinta perfino la famiglia. Questi testamenti chiusi da più secoli resteranno sempre tali con nessun profitto, e forse con danno degli studi quando contenessero importanti rivelazioni o disposizioni storiche od artistiche.

In Roma il governo papale di tanto in tanto provvedeva all'apertura degli antichi testamenti sigillati, per la cui operazione veniva redatto un particolare processo verbale. Ne sono tuttavia sfuggiti molti del secolo XVII perchè frammischiati con quelli aperti, anzi uniti ai protocolli di questi. È noto che i testamenti del pittore Antonio Tempesta, dell'orefice Cheller, fioriti nel secolo XVIII, si trovano tuttora chiusi. Sarebbe bene che il ministero di grazia e giustizia desse dei provvedimenti intorno a ciò e che soprattutto con una circolare spiegasse bene il prescritto dell'articolo 33. Così facendo eviterebbe a sé dei reclami continui e dispiaceri agli studiosi per gli attriti, che accadono tra essi e gli archivisti notari.

È poi a deplorarsi che mentre in quasi tutte le provincie sono stati costituiti gli archivi mandamentali e distrettuali, in Roma, che avrebbe dovuto dar il buon esempio, nulla si sia sin ora fatto, regnando un'anomalia inqualificabile. Infatti l'archivio urbano non è nemmeno in custodia ad un notaio e percepisce tasse a beneficio del municipio!

Dev. X.

BIBLIOGRAFIA.

Favole italiane di celebri autori, illustrate da 31 disegni di V. Bignami e D. Parloni — Milano, Fratelli Treves, 1881.

Non tutte queste favole sono, come vorrebbe il frontespizio, di autori celebri. Ce n'è del Bandello, del Caro, del Clasio, del Gozzi, del Passeroni, del Pignotti, del Firenzuola; ma ce n'è anche di ignoti. Però, ad essere schietti, le ultime non sono le meno dilettevoli, e forse possono riuscire più utili, ai piccoli lettori del volume, di quelle, per esempio, del Firenzuola. Hanno il pregio di essere scritte con una certa semplicità, e di servire di dimostrazione a massime, a precetti, che si adattano alla intelligenza de' ragazzi. Nella prefazione è detto che le favole degli autori più antichi sono state rammodernate; ma non sempre le forme antiquate e un poco troppo solenni di alcuni scrittori, sono state tradotte in lingua semplice e viva. I ragazzi sono naturalmente curiosi: or immaginato in quale inciaccio debba trovarsi la mamma, ed anche qualche maestro, quando avranno a spiegare in modo soddisfacente il significato di frasi come queste due: « Un bacalare sterminato » — « Un cavallo soldato di ventura! » ecc.

Chi ha fatto la raccolta non ha nemmeno badato a non includervi certe favole, nelle quali il vizio, il male sono rappresentati con colori che potrebbero produrre nelle menti di lettori ingenui e inesperti penosa impressione, e, peggio, far loro acquistare la persuasione che giovi qualche volta essere un tantino cattivi. Citiamo, a prova, *L'uccello e il gambero* del Firenzuola, e *Il malvagio non sente amore per alcuno*: la moralità di entrambe non è di quegli argomenti, su cui maestri e genitori intelligenti soglion richiamare l'attenzione dei ragazzi.

Parecchie delle incisioni che adornano il volumetto sono molto graziose.

HEINRICH LEO, *Aus meiner Jugendzeit*. (Dalla mia giovinezza). — Gotha, Perthes, 1880.

I Tedeschi cominciano a scrivere ricordi, se con questo nome si possono chiamare le numerose autobiografie che da qualche tempo vedono la luce; giacchè la prima condizione delle memorie è di contenere informazioni personali sulla parte non ufficiale della vita pubblica. Le memorie di Lang, di Varnhagen, di Perthes, di Rist appartengono a questo ordine; ma i ricordi di Kugelgen, di Haase, di Jähns e altri che levarono rumore in questi ultimi anni, non sono propriamente che memorie della vita privata e specialmente dell'infanzia, simili in tutto e per tutto ai capolavori di questo genere che il 18^{mo} secolo tedesco produsse. Le memorie del *Leone di Halle* che annunziamo, tengono il mezzo fra i due generi. È, a vero dire, la storia della giovinezza di lui, ma le università, le *Burschenschaften* (una specie di carbonarismo degli studenti) vi tengono tanto posto, che la storia della vita pubblica, se si può parlare di vita pubblica in Germania nel 1820, ne riceve una luce inaspettata.

Il famoso storiografo dell'Italia, il focoso avversario dei giovani hegeliani, il reazionario acclarato, fu infatti da giovane un carbonaro, e pare che abbia portato tanto ardore nelle agitazioni rivoluzionarie quanto più tardi nella polemica conservatrice. Checchè ne sia, queste memorie offrono le informazioni più complete e più sicure che noi abbiamo avute finora sulle cospirazioni di studenti che precedettero e condussero all'assassinio di Kotzebue. Il giovane uccisoro fu anzi un compagno e amico di Leo. Ora queste nuove rivelazioni provano che queste cospirazioni non furono punto così innocenti e puerili come era stato creduto finora. Gli agitatori più attempati, specialmente Follenius che riesci ad andare in America dove sostenne una parte importante nel seguito, o Weidig che perì in prigione o di propria mano o di quella del giudice istruttore — la verità non è ancora appurata — vi si disegnano con grande risalto; la famosa festa della Wartburg, che fu il segnale della grande caccia ai demagoghi, è raccontata con vivacità e in tutti i suoi particolari; l'organizzazione della *Burschenschaft* vi è trattata in un modo molto circostanziato.

Accanto a ciò, l'interesse personale che ispira il piccolo originale con i capelli ondeggianti, co' suoi studi e i suoi giuochi, i suoi entusiasmi e i suoi amori, le sue credulità e le sue fantasie, i suoi viaggi pedestri e i suoi sfoghi ginnastici, l'interesse personale, diciamo, è ancor più grande che l'interesse storico di questo piccolo volume. Questo giovinotto è grossolano, violento, manca di tatto e di gusto, infine egli è già il gran Leo del 1840; ma ha anche il profondo sentimento della natura, la spontaneità impetuosa, l'intensità del senso storico, il vigore specialmente e l'originalità del linguaggio, che ne hanno fatto, malgrado i suoi difetti, uno dei personaggi più spiccati della prima metà di questo secolo in Germania. Del resto chiunque voglia aver un'idea di ciò che fu la vita d'università a Berlino e a Breslau, a Jena, a Giessen, a Göttingen in questo primo anno della Restaurazione, della prodigiosa vita scientifica di quel tempo, del candore, della povertà e del lavoro gigantesco di questa gioventù studiosa e della loro capacità potatoria, dovrà leggere questa piccola opera strana come l'uomo che ce la lasciò. Il ritratto di questo *bulldog* a sessant'anni circa, di cui è ornato il volume, è riescitissimo. Non ha certo nulla d'italiano, sebbene l'A. dei ricordi pretenda che la sua famiglia fosse originaria della penisola, ciò che spiegherebbe fino ad un certo punto quella specie d'affinità elettiva che l'attirò verso la storia d'Italia. Si sa che Leo, nato nel 1799, morì nel 1879, membro della Camera dei Signori, dove sedeva dal 1863 sugli scanni dell'estrema Destra. I ricordi non vanno che fino al 1820.

TELESFORO SARTI, *I Rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle tredici Legislature del Regno*, con Appendici. — Roma, Paolini, 1880.

Son circa mille pagine grandi, le quali contengono: 1° Appunti di Storia Italiana dal 1846 al 1878; 2° i discorsi della Corona, da quello con cui fu inaugurata la prima Legislatura, a quello degli 8 marzo 1878; 3° dato memorabili di Storia Italiana dal 48 al 79; 4° i risultati dei Plebisciti; 5° una breve statistica elettorale; 6° l'elenco delle Legislature e Sessioni Parlamentari; 7° l'elenco dei Ministeri dalla proclamazione dello Statuto al novembre del 1879; 8° la serie degli uffici di Presidenza; 9° i cenni biografici di tutti coloro che, dal 48 in poi, furono eletti deputati, non esclusi quelli di cui fu annullata l'elezione, o che per qualunque ragione non esercitarono l'ufficio, e quelli che passarono poi nella Camera vitalizia; 10° Appendici di correzioni e di aggiunzioni.

Il libro ha difetti inerenti a questa sorta di compilazioni, fatte alla meglio su materiali chiesti, per lo più, alle persone stesse di cui si deve parlare, e con lo scopo di riuscire graditi al maggior numero. Finchè si discorre di morti, le notizie biografiche sono abbondanti, in generale, e i giudizi abbastanza sinceri; ma non è così per i vivi. È naturale che degli uomini politici più noti si possa e si debba dire molto più che non degli altri; si comprende del pari che la difficoltà di raccogliere i dati necessari costringa spesso l'A. a rimanere nelle generalità vuote. Ma come spiegare l'estrema facilità con cui si prodigano lodi a tutti e a ciascuno? Chi obbligava l'A. a ripetere sino alla sazietà quattro o cinque frasi stereotipate di elogio? Non certo « l'imparzialità. » Quando il sig. Sarti, a scusare il « troppo alto coro di lodi, » cita una pagina de' *Moribondi del palazzo Carignano*, dimentica in primo luogo quando, come e perchè fu scritta quella pagina, o non tiene conto della diversità degli uomini e dei tempi. Uno straniero che aprisse questo libro, rimarrebbe stupito a vedere quanti uomini, e specialmente quanti giuresperiti *esimi, illustri, celebri* contiene la Camera Italiana. Quando non ha avuto che dire, l'A. ha distribuito patenti di « liberalismo » e di « patriottismo. » È quasi inutile avvertire che molte biografie mancano di qualunque carattere veramente biografico. Per citare un esempio, leggiamo a pag. 79: « Nicola Sole non è un poeta popolano, ma fra' napoletani colti è popolare. Egli è anzi la negazione assoluta di ciò ch'è poesia del volgo: quelle raffinatezze esteriori che rendono annulianti le sue poesie vengono appunto da uno spirito nobile. Il Sole possiede una natura musicale: dirò meglio, possiede una tempra soavemente melodica » e via di questo passo. Or se tutto ciò può convenire — e c'è chi assicura di no — a Nicola Sole, il defunto poeta del *Carmelo* e del *Telegrafo*, non conviene punto all'omonimo del poeta, che forse non ha scritto mai un verso in vita sua. Non moltiplichiamo gli esempi per ragioni che ognuno può intendere da sè, senza che noi le diciamo.

Pure nel libro c'è la base d'un lavoro che potrebbe esser molto utile ad ogni sorta di persone, ed anche alla Storia. Occorrerebbe, a parer nostro, tagliar via tutta la borra delle frasi fatte, delle lodi ad ogni costo; raccogliere i materiali con diligenza, vagliarli accuratamente, esporli con ordine o senza troppo grandi sproporzioni; soprattutto scrivere i cenni biografici dal punto di vista dell'attività parlamentare di ciascun deputato.

ALBERTO MARGHERI, *Sommario delle lezioni di diritto commerciale ad uso delle scuole.* — Napoli, Tip. G. Margheri, 1880.

È una esposizione assai compendiosa di tutte le parti del diritto commerciale, informata così agli insegnamenti

della più accreditata dottrina, ed ai precetti della legislazione in vigore, come alle novità di quel progetto definitivo di codice di commercio che, già approvato dal Senato del regno, aspetta ora di essere approvato dalla Camera dei deputati. Chi ricercasse nel libro del Margheri larghezza e profondità di indagini, non si sarebbe formato un concetto giusto ed adeguato dell'ideale di esso. Ma chi invece vi ricercasse ordine nella distribuzione delle materie, chiarezza d'insegnamento, lucidezza e precisione di dettato, troverebbe soddisfatto il proprio desiderio quasi ad ogni pagina; imperocchè la forzata riunione di materie così svariate ed importanti, quali sono quelle che comprendono tutto il diritto commerciale, non nuoce alla perspicuità della esposizione. È impresa molto ardua quella di riassumere con evidenza e in poche parole dei temi che più si studiano e più si vedono e più si sentono capaci di larghissimo svolgimento. Ci vuole molta padronanza di tutta la materia ed una forza di sintesi non comune.

NOTIZIE.

— Il Ministro dei culti e dell'istruzione pubblica di Prussia chiese ed ebbe dal conte Giovanni Malvezzi de' Medici il permesso di far pubblicare, a spese del Governo germanico, gl'importantissimi volumi manoscritti dal XIII al XVI secolo della nazione alemanna in Bologna che si conservano nel suo archivio, i quali sono ricchissimi di notizie sui più insigni uomini tedeschi venuti in antico a quella Università. La pubblicazione è affidata al dott. cav. Carlo Malagola.

— Nel Belgio uscirà col marzo o con l'aprile prossimo una nuova *Revue Internationale* di letteratura, di filologia, di storia e di cose orientali. Essa conta già parecchi illustri collaboratori di tutto le parti di Europa, fra i quali notiamo il Lenormant, il Justi, lo Spiegel, l'Hartz, il Kerbaker, l'Opport, il Maspero, il De Rosny, lo Schiefner e molti altri.

— Verranno pubblicate entro l'anno, in un volume di 400 pagine circa, le *Avventure di un Principe di Persia*, lungo episodio del *Libro dei Re* di Firdusi, recato dal persiano in versi italiani dal prof. I. Pizzi, V. Bibliotecario alla Laurenziana di Firenze. — Il prof. Pizzi compirà fra pochi anni la sua traduzione del *Libro dei Re* di cui già diede un lungo saggio coi suoi *Racconti Epici di Firdusi* (Torino, Loescher, 1877). — L'episodio *Avventure di un Principe di Persia* ha una singolare e curiosa somiglianza con la storia di Don Carlos figlio di Filippo II di Spagna. Il racconto poi di Firdusi trovasi già accennato dall'*Avesta* in più luoghi; la leggenda quindi rimonta a molti secoli avanti l'E. V. Il volume sarà edito dalla Casa Le Monnier.

— Sulla richiesta speciale di Gladstone si sta preparando una nuova edizione dei *Sistemi di proprietà agraria che sono in vigore in differenti paesi*. Questa pubblicazione consiste di una serie di saggi pubblicati sotto la protezione del Cobden Club da I. W. Probyn. (*Academy*)

— Il Taine ha finito il terzo volume della sua opera sulla Rivoluzione francese. Uscirà verso la fine di marzo sotto il titolo di *La Conquête Jacobine*. (*Athenaeum*)

— L'*Allgemeine Zeitung* (16 febbraio) dà un estratto della relazione di H. Brugsch sull'esplorazione di due piramidi vicine a Sakkara. Erano queste già aperte da Mariette Bey che poco prima di morire incaricò l'egittologo tedesco di esaminarne l'interno. I risultati delle ricerche fatte dal Brugsch hanno grande importanza per la storia più antica dell'Egitto, appartenendo quelle piramidi alla sesta dinastia (4° millennio) e contenendo molte iscrizioni in cui sono anche narrate le vite del re Phiops, che è detto avere regnato 100 anni, e del suo figliuolo, in onore dei quali le piramidi sono state erette.

ERRATA-CORRIGE.

Nel n. 163, pag. 97, col. 2ª, linea 15 invece di: in quello stesso anno, leggesi: nell'anno 1878.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario.*

PETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1881 — Tipografia BARBERA.

RIVISTE RUSSE.

MESSAGGERO D'EUROPA. — GENNAIO 1881.

Conseguenze pratiche della non-esistenza del Libero Arbitrio di J. SEGENOFF. — Questo importante articolo è frutto della persuasione nutrita dall'A. (il noto fisiologo russo) che agli scienziati corre l'obbligo di formulare le conseguenze pratiche delle loro teorie, per ovviare ad un grave inconveniente; mancando gli scienziati a tale obbligo, le conseguenze saranno formulate dai non scienziati, i quali spesso errano, attribuendo ad una teoria conseguenze pratiche inaccettabili, che essa non ha, e, naturalmente, non avvertendo il proprio errore, concludono che è erronea la teoria. Così accadde rispetto alla negazione del libero arbitrio. Mutando essa radicalmente il punto di vista dal quale l'uomo considera le azioni altrui e le proprie, si affacciano innumerevoli le possibili conseguenze pratiche, ed appaiono a prima vista tutt'altro che buone: un atto qualsiasi non è più dovuto ad un essere libero di farlo o di tralasciarlo, indipendentemente dalle circostanze, bensì ad un essere schiavo del proprio organismo, del proprio carattere, dell'educazione ricevuta, dell'ambiente in cui vive, ecc... e che per conseguenza compie l'atto necessariamente. I profani, ragionando superficialmente, dicono: dunque non c'è più merito nè demerito, non è più possibile nessun patto, è inutile e vano lavorar sopra sè stessi per farsi migliori; insomma si va verso l'indifferenza e il fatalismo; spaventati da queste conseguenze, essi rigettano la teoria che loro sembra condurvi. Invece, lo scienziato, esaminando più scrupolosamente il complicato problema, si avvede tosto che l'errore sta non nella teoria, ma nel ragionamento mediante il quale si giunge alle supposte conseguenze.

Infatti, libero o non libero, l'agente è in ogni modo un essere dotato di ragione e di sentimento morale, le quali sono proprie dell'uomo come la sua struttura anatomica; onde, praticamente è tutt'uno se la determinazione all'atto è un libero assentimento alle esigenze della ragione e ai dettami del senso morale, oppure un effetto necessario dell'esercizio normale di queste due facoltà; giacchè, siccome ogni uomo che non è privo di tali facoltà, prevede e sente più o meno i possibili effetti dell'atto e il suo valore morale, è naturale che si conformi a ciò che esse gli suggeriscono. Di più, la scontentezza, il dispiacere, il pentimento, tengono dietro agli atti non conformi a tali suggerimenti; i rimorsi di coscienza sono il processo che l'uomo subisce dinanzi a sè stesso quando ha commesso un fallo; egli dunque è, in ogni caso, sia egli libero o no, responsabile dinanzi al tribunale della propria ragione e del proprio senso morale. Sicchè praticamente, la differenza che gli oppugnatori e i propugnatori del libero arbitrio vorrebbero stabilire, non esiste, perchè la negazione della libertà non altera menomamente né la ragione né il senso morale.

Nessuno dubiterà che ciò sia vero della prima; esaminiamo se lo è del secondo. Il sentimento morale appartiene agli stati di coscienza indecomponibili che accompagnano qualsivoglia attività (dalla semplice sensazione fino alla riflessione astratta, da una contrazione muscolare isolata, fino alle azioni più complesse) e sono avvertiti come un più o un meno di piacere o di dispiacere; esso nasce dalla convivenza degli uomini, e, una volta nato, cresce e diventa a sua volta il sostegno di una convivenza d'ordine più elevato. La sua evoluzione, — ne convengono tutti i psicologi e la pedagogia lo sa da lungo tempo, — segue precisamente le leggi dello sviluppo di tutti i sentimenti estetici, per esempio del sentimento del bello; sviluppato che sia, non si lascia facilmente sopraffare o soffocare; onde è chiaro che l'idea della libertà o della non-libertà del volere non

può in nessuna guisa influire sul gusto per le azioni buone, come non può influire sul gusto per le cose belle. Le azioni stesse rimangono buone o cattive indipendentemente dalla teoria della libertà; la negazione di questa distruggerebbe il valore morale degli atti solo se esso dipendesse dalla recondita genesi psicologica delle volizioni; esso dipende invece da mille circostanze e condizioni, etniche, sociali e storiche, che sono del tutto estranee a quella genesi, e rimane per conseguenza inalterato. Ora, siccome il merito o demerito dell'agente si desume dal valore morale del suo atto, è chiaro che l'agente, libero o no, sarà stimato buono o cattivo, lodevole o biasimevole, premiabile o punibile esclusivamente a seconda della qualità morale dell'atto suo; ed è così che realmente accade nella vita pratica; e siccome l'atto ha le suddette qualità in grado diversissimo, secondo l'indole di chi lo riceve o di chi lo giudica, così anche l'agente sarà apprezzato in mille guise differenti, secondo il grado di coltura dei suoi giudici, guidati non già da una teoria favorevole o sfavorevole al libero arbitrio, bensì dal loro gusto morale; non vi sarà fra loro altro divario se non che gli uni vedranno nella libertà del volere il maggiore pregio di un atto straordinariamente bello, mentre gli altri vedranno questo pregio nella insolita potenza e squisitezza del senso morale dell'agente; ad ogni modo, per la pratica, il risultato è perfettamente il medesimo.

Qui finisce la parte principale e originale dell'articolo. Avremmo desiderato che l'A. si fosse soffermato ad accennare come gli evoluzionisti credono di dare al senso morale la base più salda che dar si possa a cosa alcuna, considerandolo, al pari dell'organismo, come una lenta produzione naturale della lenta evoluzione del mondo organico: tutto ciò che vive si nutre e si riproduce; il bisogno di nutrirsi o istinto di conservazione dell'individuo, dà origine all'egoismo; il bisogno di riprodursi o istinto di conservazione della specie, dà origine all'altruismo, che è il fondamento del senso morale; così che la sorgente di queste due correnti profonde dell'animo umano si ravvisa nelle due proprietà primordiali del protoplasma vivente: nutrizione e riproduzione.

L'A. passa invece alla questione pratica del diritto di punire gli atti colpevoli. Le sue idee in proposito sono quelle propuguate da Cesare Lombroso e da Enrico Ferri e si riassumono in una conclusione che è nota già ai lettori della *Rassegna* (V. *Rassegna*, Vol. 2, pag. 243). Si è sempre punito, e si punirà sempre, perchè l'organismo collettivo, sociale, è spinto, precisamente come gli organismi individuali, dall'impulso irresistibile della legge di conservazione; verità semplicissima che, per quanto non vista o solo intraveduta dai vecchi criminalisti, è pur sempre l'unica ragione giustificativa del diritto di punire, il quale trovasi così fondato sopra tali basi, cui le stesse ultime conclusioni della scienza positiva non valgono ad infirmare, ed anzi corroborano vie maggiormente. Ciecchè si pensi dell'uomo e del suo posto nella Natura, angelo decaduto, o scimmia perfezionata, ammettasi o no l'esistenza di un eute sovrumano, credasi o no all'anima immortale, accettisi o no l'ipotesi del libero arbitrio, la società sarà mai sempre nella necessità di conservarsi punendo, per la semplice ragione che di fronte agli attacchi dei delinquenti essa non lo potrebbe altrimenti.

NOTIZIE VARIE.

— Si assicura che George Sand abbia lasciato una novella non terminata che sarà completata dalla signora Edmond Adam col permesso di Maurizio Sand e pubblicata nella *Nouvelle Revue*.

— Fra poco sarà pubblicata presso Tinsley Brothers *La vita di Giorgio IV* scritta da Percy Fitzgerald contenente molti documenti inediti.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesti.

The Academy (12 febbraio). Enrico Wallis parla diffusamente e con molta lode dell'opera di Carlo Yriarte intitolata: *Firenze*.

II. — Periodici Francesi.

Journal des Débats (15 febbraio). Parla dello lettero di Prospero Mérimée indirizzato ad Antonio Pauzizi, dello quali uscirà fra poco la collezione completa presso C. Lévy, e ne pubblica alcune importanti del 1859 comunicategli da Luigi Fagan.

Athenaeum Belge (15 febbraio). Th. Justo fa la biografia di Cesare Cantù e riassume in *Storia degli ultimi trent'anni* scritta dal medesimo.

— Emilio di Laveleye dice che i *Primi elementi di economia politica* pubblicati da Luigi Cossa sono il migliore libro di questo genere; parla con lode dello scritto pubblicato dal Luzzatti sul *Credito popolare in Italia*; e della Relazione del Ministro Magliani sull'*Abolizione del corso forzoso*; accenna con lode alle pubblicazioni di Tullio Martello sull'*Abolizione del corso forzoso*; di Alberto Errera sull'*Unificazione dei prestiti di Napoli*; e di Luigi Bodio sullo *Opere pie in Italia*.

III. — Periodici Tedeschi.

Rheinisches Museum (vol. XXXVI, fasc. 1). Francesco Rühl osamina minutamente i due codici Lauruziani (53-35 e 49-18), per provare che lo lettero di Petrarca contenuto nel primo sono genuino; mentre nega che lo lettero di Cicerone indirizzato ad Attico, conservato nell'altro manoscritto, siano copiate dalla mano del Petrarca.

Deutsche Rundschau für Geographie und Statistik (fase. 5). I. C. Beer fa la biografia di Giovanni Chiarini, che prese parte alla spedizione italiana fatta nell'Africa Centrale.

Im neuen Reich (num. 7). Articolo di A. Pichler sopra i Tedeschi e gli Italiani nel Tirolo meridionale.

Allgemeine Zeitung (13 febbraio). Alfredo di Reumont rileva l'importanza dell'opera pubblicata da Isidoro Del Lungo su *Dino Compagni e la sua Cronaca*.

— (14 febbraio). Parla dei censimenti della popolazione di Roma fatti nell'antichità, nel medio evo e nei tempi moderni.

— Accenna alla *Rassegna critica di opere scientifiche e letterarie* pubblicata da Andrea Argiulli.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Dixième année, 2^e série, n. 7. Paris, librairie Germer Baillière et C.

Sommaire. — Biographies scientifiques: Conservatoire national des arts et métiers. Inauguration de la statue de Denis Papin, par M. Charles de Comberousse. — Physique: Société royale de Londres. Action exercée sur les gaz par un rayon intermittent de chaleur rayonnante, par M. J. Tyndall. — Physiologie: Cours auxiliaire de la Faculté de médecine de Paris. Phénomènes chimiques de la contraction musculaire, par M. Charles Richet. — Hygiène: Le laboratoire municipal de la préfecture de police, par M. A. Pabst. — Revue de zoologie. — Bulletin des Sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. — Revue du temps: Janvier 1891. — Bibliographie: Sommaires des principaux recueils de mémoires originaux.

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Quatorzième année, n. 7, 14 fév. 1891. Paris, Ernest Leroux.

Sommaire. — *Gietmann*, La métrique des Hébreux. — Mémoires offerts à M. Urlichs: *Werklein*, Le Cresphonte d'Enripide. — *Rocher*, De la critique d'Isée. — *Stubbs*, Histoire d'Angleterre. — *Ed. de Barthélemy*, Sappho, le Mage de Sidon, Zénoerate. — Mémoires de Rist, II, p. p. *Poel*. — Note rectificative à l'article sur le Dictionnaire des Contemporains, de Vapereau. — Chronique. — Académie des Inscriptions.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 162, vol. 7^o (6 febbraio 1881).

Biglietti di Stato o biglietti di Banca. — I diritti popolari o gli interessi di bonificazione. — Tro proposto al Ministro dell'istruzione pubblica. — Il commercio italiano nel 1880. — Lo lettero anonimo o l'esercito. — La consegna del tabacco. Corrispondenza di Lecce. — Errori del sentimento (racconto vero) (*Matilde Serao*). — Corrispondenza letteraria da Londra (*H. Z.*). — La Grazia secondo H. Spencer e B. Castiglione (*F. T.*). — Bibliografia: *Crescini Vincenzo*, Orlando

nella Chanson de Roland e nei poemi del Boiardo e dell'Ariosto. — *Falchetto*, Là là o là! — *Giuseppe Campori*, Lettere inedite di principi e principesse della Casa di Savoia. — *L. Cossa*, Primi Elementi di Economia Politica, quinta edizione notevolmente corretta e aumentata. — *Domenico Bonamico*, La difesa marittima dell'Italia. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Inglesti. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 162, vol. 7^o (13 febbraio 1881).

Indugi pericolosi. — La Marina mercantile. — Lettero Militari. La legge sulla posizione sussidiaria e i quadri della Milizia mobile (*C.*) — Il Merlo di Vestro (*R. Fucini*). — Corrispondenza letteraria da Parigi. Il teatro della rivoluzione (*A. C.*). — Niccolò Machiavelli e la istituzione delle milizie nazionali (*Carlo Oswaldo Paganì*). — 1^o esame di licenza liceale. Lettera al Direttore (*A. H.*). — Della contribuzione nelle avarie comuni secondo il progetto pel Codice di Commercio. Lettera al Direttore (*Cesare Vivante*). — Bibliografia: *Ruggiero Bonghi*, Dialoghi di Platone tradotti. Vol. I, Fasc. 1 o 2 (Eutifrone o Apologia di Socrate). — *Enrico Panzacchi*, Teste quadre. — *Ulysse Gobbi*, Il lavoro e la sua retribuzione. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Italiane. — Notizie Varie. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE. di *Giuglielmo Tommaso Thornton*, tradotto dalla seconda edizione inglese, da *Sidney Sonnino*, e *Carlo Pontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

CONFERENZA DELLE SOCIETÀ OPERAIE ITALIANE pel suffragio universale (associazione democratica bolognese 1 novembre 1880). Bologna, Nicola Zanichelli libraio ed. tip., 1881.

DIALOGHI DI PLATONE, tradotti da *Ruggiero Bonghi*, vol. I, fase. III. Critone o del dovere. Torino, Roma, Firenze, fratelli Bocca e C. librai ed., 1881.

ELEMENTI DI TRIGONOMETRIA PIANA, esposti dal prof. *Davide Besso*, (con appendice di tavole di seni e coseni). Roma, Torino, Ermanno Loescher ed., 1880.

I NUOVI BARBARI, elementi di socialismo positivo, di *A. M. Milano*, G. Ambrosoli e C. ed., 1880.

IL SECONDO CONGRESSO GIURIDICO, internazionale I. italiano a Torino, anno 1880. Roma, tip. Pallotta, 1880.

LA GRANDE-GRECE, paysages et histoire par *François Lenormant*, tome premier. Paris, A. Lévy, libraire éditeur, 1881.

RISPETTORATO SCOLASTICO del circondario di *R. Taranto*, circolare del prof. *Fr. Orlandini*. Taranto, 10 gennaio, 1881.

ROMA, *Vincenzo Errante*. Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, 1881.

TROPPO TARDI! *Claudia Casoretti*. Milano, stabilimento G. Civelli, 1880.

VITTORIO EMANUELE II, nella terza ricorrenza dei funerali, memoria di *Terenzio Mamiani*. Roma, tip. del Senato, 1881.

AVVISO

Col 1^o Gennaio 1881 gli Uffici della RASSEGNA SETTIMANALE si sono trasferiti al Corso, 173, Palazzo Raggi.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.